

N.G. CHERNYSHEVSKY

**SAGGIO SULLA CONCEZIONE SCIENTIFICA
DI ALCUNI PROBLEMI DELLA STORIA MONDIALE¹**

1887-88

INDICE

1. Le razze	p. 2
3. Le differenze nel carattere nazionale	p. 13
4. Il carattere generale degli elementi che promuovono il progresso	p. 32

¹ Nr: Chernyshevsky scrisse questa serie di saggi nel 1887-88 come introduzione agli ultimi volumi della sua traduzione russa della *Weltgeschichte* di Weber, pubblicata da K.T. Soldatenkov. Per motivi di censura veniva detto sul frontespizio che la traduzione era stata fatta da Andreyev. Il saggio su "Le razze" è stato pubblicato per la prima volta nel volume 7 della traduzione della *Storia universale*; quello su "La classificazione delle persone secondo la lingua" è stato pubblicato nel volume 8; quello su "Le differenze nel carattere nazionale" è stato pubblicato nel volume 9; quello su "Il carattere generale degli elementi che promuovono il progresso" è stato pubblicato nel volume 10; e quello su "Il clima. La legge astronomica della distribuzione del calore solare" è stato pubblicato nel volume 11. Dei cinque saggi, il primo, il terzo e il quarto sono riportati in questo volume. Al suo ritorno dalla Siberia, Chernyshevsky scoprì che tutte le sfere dell'attività scientifica gli erano chiuse. La sua intenzione di impegnarsi in un'importante opera letteraria fu frustrata non solo dal governo dello zar, ma anche dagli editori dell'epoca. Il "lavoro miseramente pagato" di un traduttore restava l'unico mezzo per "guadagnarsi un tozzo di pane". Ma Chernyshevsky si assunse il compito di tradurre l'opera di Weber con la deliberata intenzione di fare ciò che ha successivamente spiegato in una lettera a K.T. Soldatenkov: "Quando vi ho chiesto di sostenere le spese di pubblicazione di Weber (il desiderio prioritario era il mio mantenimento mentre ci lavoravo), il mio piano era di pubblicare qualcosa di completamente diverso da ciò che ero costretto a fare. Le circostanze erano le seguenti: "Non ho il diritto d'apporre il mio nome sui miei libri. Il nome di Weber doveva servire semplicemente da schermo per un trattato sulla storia del mondo di cui sarei stato l'autore effettivo. Consapevole delle mie capacità scientifiche, calcolai che il mio trattato sarebbe stato tradotto in tedesco, francese e inglese e avrebbe occupato un posto d'onore nella letteratura di ogni nazione avanzata. "Ma per poter rivedere il libro di Weber al punto che tutto il suo contenuto, tranne il nome, fosse mio, dovevo avere numerosi libri a portata di mano: nelle fasi iniziali del lavoro questo sarebbe costato circa mille rubli, e poi le spese sarebbero ammontate ad altri due o tremila. "Perciò, una volta terminato il piccolo lavoro di cui (nella mia povertà) allora vivevo, intendevo scrivervi quanto segue: mandatemi i libri procurandoli da qualche libraio di Mosca che ha legami con librai tedeschi e altri. Sotto le spoglie di una revisione di Weber, scriverò un libro sulla storia del mondo interamente mia; vi prego d'esserne l'editore e provvedere al mio mantenimento mentre sono impegnato in questo lavoro... "Ma invece cos'è successo? "Traduco un libro che non mi piace affatto; perdo tempo a tradurre un'opera che non s'addice a un uomo della mia cultura e – lo dico senza falsa modestia - delle mie capacità intellettuali..." (NG Chernyshevsky, *Opere complete*, vol. XV, Goslitizdat, 1950, pp. 769-770). Benché costretto a limitarsi a tradurre l'opera completa di Weber, Chernyshevsky non rinunciò tuttavia all'idea di "ripulirla" dalle sue "sciocchezze", dalla "verbosità" e dal nazionalismo tedesco. Oltre a questa "epurazione", scrisse saggi introduttivi a diversi volumi. Questi saggi possiedono un valore indipendente e sono molto importanti per caratterizzare le opinioni sociologiche di Chernyshevsky. In essi, in particolare, critica severamente la teoria del razzismo e ne espone la natura reazionaria. I saggi contenuti in questo volume sono riprodotti dai rispettivi volumi della *Storia universale* di George Weber.

LE RAZZE

Fin da tempi antichissimi l'umanità è divisa in razze. Alcuni decenni fa la maggior parte degli antropologi affermava addirittura che la comparsa delle distinzioni razziali coincida con la comparsa dell'uomo e che ogni razza sia una specie distinta con una propria origine specifica. Nei trattati preposti quest'opinione è avvalorata e divulgata come deduzione scientifica. In realtà, è stata dettata da un motivo totalmente estraneo alla verità scientifica. I piantatori negli Stati schiavisti dell'Unione nordamericana cominciarono a temere che la legislatura avrebbe abolito la schiavitù in tutta l'Unione, come era già accaduto negli Stati del nord. Anche gli schiavisti nelle colonie britanniche e in alcuni altri Stati attraversavano un periodo d'apprensione, ma si trattava di una cosa minore rispetto all'abolizione della schiavitù negli Stati schiavisti dell'Unione nordamericana. Chi, eccetto i filantropi o alcune persone di mentalità molto progressista, era interessato alla questione della schiavitù negli Stati o nelle colonie al di fuori di questi Paesi scarsamente popolati o delle piccole isole? Le polemiche tra i sostenitori e gli avversari della schiavitù nelle Stati che si erano formati dagli ex possedimenti spagnoli in America attiravano poca attenzione al di fuori di questi deboli Paesi. E quali forze scientifiche avevano a disposizione i sostenitori della schiavitù in questi Paesi? Naturalmente, esercitavano poca influenza sui pensieri della maggioranza degli antropologi. La Francia possedeva colonie schiaviste, ma esercitavano scarsa influenza sulla vita politica francese. Inoltre, i loro schiavisti erano fiduciosi che finché fosse esistito un governo legittimo in Francia i loro interessi non sarebbero stati minacciati. Forse erano scontenti che lì vi fossero persone contrarie alla schiavitù; forse avrebbero potuto rispondere a questi avversari, ma li ritenevano impotenti, e probabilmente erano poco interessati alla controversia. Vi si impegnarono semplicemente secondo la regola che bisogna rispondere a ogni attacco, piuttosto che per una reale necessità di risposta. Gli schiavisti nelle colonie britanniche non erano così importanti da far ascoltare la loro voce fosse anche in Inghilterra. La questione della schiavitù assunse un carattere completamente diverso quando gli abolizionisti dell'Unione nordamericana ottennero una tale influenza, sull'opinione pubblica degli Stati meridionali, che i piantatori iniziarono a temere l'abolizione della schiavitù per via legislativa. I piantatori degli Stati del sud erano il più forte partito politico di un Paese divenuto già uno dei più potenti al mondo e che, a parere non solo dei suoi cittadini ma della maggioranza delle persone serie in Europa, sarebbe presto diventato il più potente. Gli schiavisti hanno governato a lungo quel Paese e quasi senza interruzione, da quando gli avversari della schiavitù con la loro influenza hanno cominciato a minacciarne gli interessi. Quando temettero per le loro piantagioni e ritennero necessario respingere gli attacchi degli abolizionisti, trovarono tra di loro enormi forze per la battaglia oratoria, giornalistica, scientifica e in seguito per la lotta militare. Come all'inizio del conflitto militare² la maggior parte degli specialisti militari si schierò nel campo schiavista, così nel conflitto scientifico i piantatori ebbero dalla loro i servizi di persone più autorevoli degli antropologi abolizionisti. È sufficiente ricordare che in difesa della schiavitù si levò la voce di Agassiz. Gli schiavisti appartenevano alla razza bianca, gli schiavi erano negri. Pertanto, nei trattati scientifici, la difesa della schiavitù ha assunto la forma di una teoria secondo cui ci sono radicali differenze tra le diverse razze umane. La tesi era la seguente: la razza bianca possiede pienamente le qualità mentali e caratteriali necessarie per la saggia gestione degli affari di Stato, delle grandi imprese private, delle grandi fabbriche e delle fattorie. I negri, per loro natura, non solo mancano delle qualità necessarie alla vita politica, ma anche

2 Nr: il riferimento è alla guerra tra gli Stati del Nord e quelli del Sud (schiavisti) degli Stati Uniti d'America.

della capacità d'impegnarsi con saggezza e diligenza negli affari economici. Pertanto, non devono essere cittadini di uno Stato ben ordinato, ma devono lavorare sotto la supervisione dei padroni bianchi. La loro condizione di schiavi non è solo redditizia ai loro padroni, ma è l'unico mezzo con cui loro stessi possono essere protetti dalla povertà. Sono così incostanti e pigri da non potersi procurare cibo a sufficienza e neanche le piccole comodità della vita, a meno che non siano costretti a farlo. Questo lo vediamo in Africa, dove vivono in difficoltà. Sotto i loro padroni bianchi in America vivono nell'abbondanza. La schiavitù è per loro un'istituzione benefica. Gli Stati meridionali del Nord America non sono le prime potenti società basate sulla schiavitù. La teoria esposta dai dotti schiavisti meridionali non era essenzialmente nuova. Gli antichi Greci giustificavano il loro dominio sugli schiavi con il fatto che la maggior parte di questi era di razza diversa. Aristotele, a esempio, parlava così, dividendo le persone in categorie, l'una designata dalla natura a governare, l'altra a sua volta destinata a essere schiava. Gli interessi degli schiavisti non erano l'unica fonte dell'opinione prevalente tra i Greci (e i Romani) che la natura avesse destinato alcuni popoli a essere schiavi, e altri, come loro, a essere liberi. La vanità può essere disinteressata; i sostenitori della schiavitù nel mondo antico avevano quest'opinione non solo perché era redditizia, ma anche per vanità. Influenzata dal rispetto che nutriva per il sistema sociale e le idee dei Greci e dei Romani, la società colta dell'Europa moderna era incline a lodare la schiavitù anche dopo la sua scomparsa in Europa. Gli antropologi dividevano quest'inclinazione della società d'appartenenza. Ma quando divenne evidente che la schiavitù in Europa era sparita per non tornare mai più, la società europea e i suoi specialisti cessarono di provare un vivo interesse per l'argomento. I dotti sostenitori della schiavitù ripetevano le vecchie consuete idee, ma non avevano alcuna inclinazione ad approfondirle. Il problema rimase all'incirca allo stadio d'elaborazione raggiunto da Aristotele e dagli altri sostenitori greci della schiavitù. La ripetizione svogliata delle antiche idee, a cui si limitava l'elogio della schiavitù nel XVIII secolo, non corrispondeva più alla conoscenza acquisita sulla natura fisica dell'uomo, molto più vasta che ai tempi di Aristotele. Ma quando negli Stati del sud i piantatori s'allarmarono per il loro diritto di possedere schiavi, furono rapidamente elaborate argomentazioni scientifiche in difesa della schiavitù nella forma necessaria a confutare le argomentazioni avanzate dal partito diventato pericoloso per gli schiavisti. Siamo nella prima metà di questo secolo. La teoria delle relazioni tra gruppi di esseri viventi si basava allora sull'idea che gli esseri aventi un'origine comune producessero una progenie in grado di generare figli, a loro volta in grado di generare una prole altrettanto feconda. La teoria che la schiavitù dei negri fosse conforme alla natura ne era la deduzione. Presupponeva la seguente forma: La convivenza di uomini bianchi e donne nere, o di negri e donne bianche, non dà tanti bambini come la convivenza tra uomini bianchi e donne bianche, o uomini neri e donne nere. I bambini nati dalla convivenza di bianchi e neri sono molto meno capaci di generare figli rispetto alle persone di razza bianca o di razza nera. Quindi, la razza intermedia (mulatta) si estingue molto rapidamente se non viene reintegrata con nuove nascite dalla convivenza tra bianchi e neri. I maschi e le femmine mulatti non sono in grado di mantenere l'esistenza della loro razza con la convivenza reciproca. Cosa ne consegue? La deduzione è la seguente: Confrontando questo fatto con i risultati dell'accoppiamento tra i maschi di una specie di mammiferi con le femmine di un'altra, troviamo che la differenza tra bianchi e neri è minore della differenza tra il cavallo e l'asino, ma maggiore di quella tra il lupo e il cane. La prole di uno stallone e di un'asina, o di un asino e di una giumenta è del tutto sterile. La prole di un lupo e di una cagna, o di un cane e di una lupa è perfettamente feconda. I mulatti maschi e femmine non sono sterili come i muli, ma molto meno fecondi degli incroci tra lupi e cani. Ovviamente, come la nostra concezione dei lupi differisce dalla nostra concezione dei cani e il nostro atteggiamento verso ciascuno dei due è diverso, e come non possiamo pretendere o aspettarci

dall'asino le qualità che fanno guadagnare ai cavalli la nostra simpatia e il nostro rispetto, così non possiamo giudicare i negri con le nostre concezioni di bianchi, e quindi, lo status sociale dei negri deve differire da quello dei bianchi.

Supponiamo di dover tenere un lupo nel nostro cortile; possiamo lasciarlo correre libero come un cane? No. Se lo facessimo, causeremmo solo danni a noi stessi e provocheremmo la morte del lupo. Il lupo probabilmente ci sbranerebbe, divorerebbe gli animali domestici nel nostro cortile e in quelli dei nostri vicini. In ogni caso verrebbe ucciso. Sarebbe meglio tenerlo incatenato, anche a suo vantaggio. Otterrebbe cibo a sufficienza, mentre nella foresta patirebbe sempre i tormenti della fame. I piantatori erano così potenti che le persone caute degli Stati del nord ritenevano pericoloso dissentire. Minacciavano che se la legislatura dell'Unione avesse invaso i loro diritti di schiavisti i loro Stati si sarebbero separati dall'Unione per formare una Confederazione. Intimiditi da questa minaccia, la maggior parte degli abitanti degli Stati liberi cedette ai piantatori e permise loro di governare l'Unione. Nei libri, questa conformità si riflesse nel fatto che gli scienziati degli Stati del nord passarono dalla parte dei fautori della teoria della razza dei piantatori. Così lo stesso Agassiz, uno dei suoi più forti sostenitori, pur professore negli Stati del nord, aveva interamente ceduto all'influenza dei piantatori. È evidente che quando si accettano le opinioni altrui per non litigare, la maggior parte di questi proseliti cedevoli immagina di non essere spinta da motivi biasimevoli, da timidezza, o da interesse egoistico, ma da sincera convinzione. Questa è la scusa di gente come Agassiz. Probabilmente immaginava d'essere guidato dalla propria coscienza e non dal servilismo. Imitando gli scienziati negli Stati del nord, la maggioranza degli scienziati europei cedeva sulla questione razziale all'autorità degli scienziati nordamericani. Infatti, come avrebbero potuto rifiutarsi d'accettare la teoria dell'esistenza di una radicale differenza tra le razze? I mulatti, maschi e femmine, sono persino meno prolifici degli incroci tra lupo e cane; lo dicevano gli scienziati nordamericani; avevano studiato l'argomento sul posto. Come non crederci? Ma gli scienziati europei avrebbero dovuto chiedersi se gli scienziati nordamericani avessero studiato realmente e imparzialmente i fatti di cui parlavano con tanta convinzione, se avessero comunicato onestamente almeno quei fatti evidenti e che colpiscono l'occhio senza uno studio particolare. Gli scienziati europei non lo ritennero necessario. Erano bianchi; la teoria della razza dei piantatori lusingava la razza bianca; perché avrebbero dovuto dubitare della sua solidità? Gli Stati del nord erano intimiditi dai piantatori. L'Europa aveva sentito che i piantatori minacciavano di rompere l'Unione; sapeva che la secessione avrebbe portato alla guerra civile, che avrebbe ostacolato il lavoro nelle piantagioni di cotone, e l'Europa ne avrebbe sofferto la carenza. Cosa sarebbe successo, inoltre, se la guerra fosse stata vinta dagli Stati del nord? La schiavitù sarebbe stata abolita; i negri liberati non avrebbero lavorato perché, non avendo alcun desiderio d'acquisire le comodità della vita con il lavoro, preferivano ozio e vivere come bruti. La gente bianca non può lavorare nelle piantagioni di cotone, solo i negri vi sono adatti. Questo dicevano i piantatori e l'Europa ci credeva. Se gli Stati del nord fossero stati vittoriosi, l'Europa sarebbe rimasta senza cotone con grave disastro economico; quindi era nell'interesse dell'Europa che gli Stati del nord continuassero a sottomettersi agli Stati del sud schiavisti. La pensava così la maggior parte delle persone influenti nel vecchio continente. Ma il disastro paventato si è verificato. I piantatori si sono separati dall'Unione, è scoppiata la guerra civile durata quasi quattro anni. L'esportazione di cotone dagli Stati meridionali verso l'Europa è cessata; quelle parti d'Europa in cui si era sviluppata l'industria del cotone hanno subito un prolungato disagio. La guerra ha portato all'abolizione della schiavitù negli Stati meridionali. La sconsiderata sezione del partito dei piantatori sognava di reintrodurla ma ben presto si è dovuta ricredere. La schiavitù ha smesso d'avere una qualche rilevanza politica ed è diventata esclusivamente oggetto d'indagine scientifica. Cosa è successo? I fatti hanno dimostrato

l'opposto di ciò che avevano affermato i dotti sostenitori della schiavitù sulla sterilità della razza mulatta: rispetto alla prolificità, i mulatti maschi e femmine non differiscono in alcun modo dai bianchi o dai neri. Il pretesto per parlarne era il fatto che molte donne mulatte rimanevano davvero senza figli, anche convivendo con uomini, o, se partorivano, gran parte dei bambini moriva prima raggiungere la pubertà. Ma si è scoperto che le condizioni di vita di queste donne mulatte erano uguali a quelle che producevano gli stessi effetti tra le donne di tutte le razze, bianche, gialle o nere. Quelle donne mulatte le cui condizioni di vita erano favorevoli alla maternità e all'educazione di bambini sani come per le donne di tutte le razze, ne avevano altrettanti delle donne ariane, mongole e negre che vivevano nelle stesse condizioni e li crescevano sani come quelli allevati dalle donne di queste razze. Chi non conosce l'influenza che la falsa opinione pubblica esercita sulle menti degli scienziati è rimasto sorpreso della noncuranza per la verità con cui si era affermato che le mulatte non erano capaci d'allevare famiglie numerose e sane. È successa una cosa ancora più strana. È stato osservato che al grado di fecondità dei meticci in cui la loro prole poteva continuare per un numero indefinito di generazioni senza diminuire e perfino aumentare, capitava molto spesso che il tipo di questa prole era incostante; i bambini non conservavano il tipo dei loro genitori meticci, ma tornavano al tipo dell'una o dell'altra razza originaria dei genitori meticci. Era stato notato, a esempio, che se l'incrocio di un animale di colore bianco con un nero origina una prole pezzata, solo un minimo della progenie di questi pezzati sarà dello stesso tipo; la maggior parte sarà bianca o nera. Non è certo che fatti di questo tipo siano stati analizzati con sufficiente precisione; ma supponiamolo. I dotti sostenitori della schiavitù hanno applicato ai mulatti maschi e femmine l'osservazione presunta accurata per la prole pezzata o per le pecore e i cani di diverso colore. Dicevano: il tipo mulatto è incostante; i figli dei mulatti non assomigliano ai loro genitori, si discostano dal tipo bianco o dal tipo negro; i figli di coloro che si avvicinano al tipo negro, per esempio, saranno sempre più simili a quel tipo rispetto ai loro genitori, così che nel corso di alcune generazioni la discendenza dei mulatti diventerà completamente negra. Per poter giudicare se le persone di un dato tipo siano fertili o sterili, è necessaria la statistica. In questa materia la gente comune, naturalmente, può essere ingannata dal tono sicuro degli specialisti; e questi, non avendo statistiche a portata di mano, possono naturalmente essere indotti in errore fidandosi dei loro colleghi specialisti che parlano con sicurezza. Ma la questione se i bambini assomiglino o meno ai loro genitori può essere risolta con la semplice osservazione, senza alcun mezzo scientifico. Chiunque abbia vissuto in un paese schiavista sa perfettamente che i figli dei mulatti assomigliano ai loro genitori esattamente come i figli dei bianchi e dei negri assomigliano ai loro, e che perciò il tipo mulatto è sicuramente costante. Ma era conveniente per la società dei paesi schiavisti ignorare questa conoscenza e ripetere le piacevoli affermazioni dei dotti sostenitori della schiavitù che i figli dei mulatti non conservino il tipo dei genitori. Come si spiega questo allontanamento dall'ovvia verità? Il falso è stato commesso senza troppe cerimonie, ma in modo adeguato allo scopo d'ottenere la piacevole bugia. Negli Stati Uniti i mulatti non vivono in comunità separate o in gruppi compatti. Di solito abitano nelle case o nelle capanne di famiglie bianche o nere. I mulatti erano più spesso gli amanti o i mariti delle donne negre che delle donne mulatte. Le donne mulatte erano più spesso le amanti di uomini bianchi o le mogli di negri, che amanti o mogli di mulatti. Nella maggior parte dei casi, ovviamente, i figli di una mulatta e di un negro erano di un tipo intermedio tra quello del padre e della madre, cioè, erano più vicini al tipo negro di quanto non lo fosse la madre. Le figlie di queste figlie, diventando mogli di negri, avevano figli che erano ancora più vicini al tipo negro. La stessa cosa, solo in senso inverso, è avvenuta a seguito della convivenza di mulatte e delle loro figlie con uomini bianchi. I gradini della scala genealogica che hanno portato la discendenza delle donne mulatte più vicina al tipo bianco sono stati definiti con la massima

accuratezza e, almeno all'inizio, le caratteristiche erano così evidenti che tutti, nel Paese schiavista, a un'occhiata erano in grado di dire con certezza il grado genealogico di una persona del tipo tra il mulatto e il bianco. La figlia di una mulatta e di un bianco era una *tierceroon*; la figlia di una *tierceroon* e di un bianco era una *quadroon*; i lineamenti della *tierceroon* erano così ben marcati che nessuno poteva prenderla per mulatta o per una *quadroon*: per tutti era una *tierceroon*. La figlia di una *quadroon* e di un uomo bianco difficilmente poteva essere distinta da una bianca da chi non fosse vissuto in un paese schiavista. Quando la sua prole per due o tre generazioni successive aveva figli con uomini bianchi, quei bambini a malapena potevano essere distinti dai bianchi anche da uno osservatore esperto. Alla decima o dodicesima generazione erano del tutto indistinguibili. In breve, ciò procedeva in conformità con le stesse leggi che operano nella convivenza di tutte le persone di un particolare tipo con persone di un altro tipo, per esempio, la convivenza della prole di uno spagnolo e una donna francese con persone di nazionalità francese, o la convivenza della prole di un maschio catalano e una femmina andalusa con i Catalani. Quando, invece, le persone mulatte hanno convissuto tra loro, il loro tipo è rimasto costante nella prole. Tutti gli Stati schiavisti ne erano consapevoli, ma ai sostenitori della schiavitù conveniva ripetere la menzogna che favoriva la schiavitù, cioè, che il tipo mulatto era incostante. Gli antropologi seri hanno ormai messo da parte tutti gli argomenti sulla sterilità delle mulatte o sull'incostanza del tipo mulatto, come pure le invenzioni degli scienziati al servizio degli schiavisti. Ancora oggi la classificazione delle razze è incerta nei dettagli. Gli specialisti che sono giustamente considerati i giudici più competenti in merito, sono in disaccordo reciproco sul numero di razze che dovrebbero essere conteggiate come tali. E i seguaci di un determinato modo di classificazione sono in disaccordo tra loro su quale tribù appartenga a questa o quella razza. Sono ancora oggetto di controversia le caratteristiche della distinzione in razze. Quella più popolare è il colore della pelle. Ma alcuni specialisti molto autorevoli sono dell'opinione che questa sia di scarsissima importanza scientifica. Alcuni ritengono di gran lunga più importante la differenza nella forma dei capelli. Dividono le persone in tre razze principali: la sezione trasversale dei capelli di una razza è rotonda e non si arriccia; quella di un'altra razza è leggermente ellittica e si arriccia appena; quella della terza razza è nettamente ellittica tanto che è come un nastro con bordi arrotondati; questi capelli sono ricci come il vello di una pecora. In generale, questa classificazione coincide con la divisione delle persone in gialle, bianche e nere. È notevole per il fatto che il suo ordine non sia lo stesso della classificazione in base al colore della pelle, in cui la razza bianca si trova a un estremo, la nera all'altro e la gialla nel mezzo. Nella classificazione in base alla forma dei capelli, la maggior parte delle nazioni che costituiscono la razza bianca si colloca tra la razza gialla e nera. Di gran lunga più importante è la differenza nella forma della testa. Queste forme possono essere classificate da due punti di vista: da un lato, la forma del cranio è presa come principio base di divisione, dall'altro, viene preso il profilo. La deduzione relativa alla divisione delle persone in razze è all'incirca la stessa da entrambi i punti di vista. Ci sono delle eccezioni, ma, in generale, la divisione è: cranio ovale associato al cosiddetto profilo caucasico (o greco, o europeo); cranio angolare associato al profilo piatto (cinese, mongolo); cranio lungo e appiattito associato al profilo negro. Tutti ammettono che la forma del cranio e del profilo siano molto più importanti del colore della pelle e della forma dei capelli, ma alcuni specialisti ritengono che sia sconveniente farne la base della classificazione razziale perché è meno costante del colore della pelle o della forma dei capelli. È stato osservato, a esempio, che i figli dei negri americani che erano stati comprati in Africa hanno, in generale, un profilo meno distante dagli ariani rispetto a quello dei loro padri, e questo cambiamento aumenta a ogni generazione. È vero, ancora oggi i tratti del viso di negri negli Stati Uniti sono ancora molto diversi da quelli degli ariani, ma, in generale, questi negri sono solo la quarta, al massimo la quinta generazione

di discendenti dei negri africani. In Africa c'è una grande differenza di profilo tra le tribù dello stesso colore di pelle e forma dei capelli. Alcune hanno profili molto simili all'ariano. Forse il motivo di questa differenza sta nella diversa storia delle tribù. Quelle che per molto tempo hanno vissuto in condizioni meno penose rispetto alle altre e sono in qualche modo più sviluppate mentalmente e moralmente, hanno acquisito una forma della testa più simile alla forma di quei popoli che sono usciti da tempo dalle barbarie. In seguito le loro condizioni di vita materiali e morali si sono deteriorate, ma i lenti cambiamenti nei lineamenti del viso provocati da questo deterioramento non hanno avuto il tempo di svilupparsi pienamente e quindi, sebbene queste tribù siano cadute nel loro precedente stato di barbarie, hanno conservato le caratteristiche del loro precedente sviluppo superiore. Questa spiegazione, però, sembra basarsi solo sull'analogia; non è certo che siano stati scoperti fatti che la confermino direttamente. L'analogia è un argomento non degno di molta fiducia. Secondo le concezioni odierne, la questione dell'origine delle razze si presenta come segue: Non solo gruppi di esseri viventi come il lupo, il cane e specie affini, ovvero il cavallo, l'asino e specie molto simili, ma tutti i mammiferi hanno indubbiamente un'origine comune. Quindi, l'accoppiamento sterile tra mammiferi di gruppi diversi non ha nulla a che fare con la discussione sull'eventuale origine comune. Hanno tutti un'origine comune. La sterilità non è prova della differenza d'origine, ma solo del fatto che la differenza nella struttura degli organismi degli esseri che si accoppiano è più grande di ciò che permette loro di avere figli. L'origine di questa differenza è puramente storica. Se gli esseri di due gruppi hanno una discendenza dal loro accoppiamento, ma sterile, ciò mostra che la differenza nei loro organismi è maggiore di quella che consente di avere una prole feconda. All'osservatore profano, le persone di razze diverse sembrano tali a causa del colore della pelle, del carattere dei capelli, della forma del cranio e del profilo; ma vede anche che si assomigliano tutti nella stessa misura in cui si somigliano, diciamo, diverse razze di gatto domestico comune (europeo, o propriamente parlando, egiziano) o dell'orso europeo. Quest'opinione comune è ora pienamente confermata dalla scienza. In nessuna razza di mammiferi è possibile trovare due esseri esattamente uguali. Ci sono mammiferi che partoriscono intere cucciolate, ma i piccoli di ogni cucciolata differiscono un po' l'uno dall'altro. Quindi, quando si parla d'identità degli organismi di due mammiferi della stessa razza, il significato scientifico delle parole "i loro organismi sono identici" non indica che non vi sia alcuna differenza tra loro, ma solo che la differenza è infinitesima rispetto agli elementi di somiglianza. Abbiamo quindi il diritto di dire che tutte le razze di persone sono identiche non solo nella loro struttura fisica, ma anche nelle loro qualità mentali e morali? Nel Settecento tra le persone progressiste era molto diffusa l'opinione affermativa. Si parlava dell'unità della natura umana in termini molto ampi e forti. Alcuni dei celebri pensatori che avevano ricevuto la loro formazione alla fine di tale periodo hanno conservato tale opinione per tutta la vita. Per esempio, Pestalozzi e Hegel hanno continuato, negli anni venti del nostro secolo, a parlare d'identità delle persone nel tono categorico di Rousseau: tutti gli uomini che siano sani nascono con le stesse inclinazioni; la naturale differenza nelle facoltà mentali e morali delle persone sane è molto piccola. Ma dieci o vent'anni dopo erano rimasti pochissimi scienziati che non scartassero quest'opinione come troppo ingenua. Il disprezzo per quest'opinione era uno dei risultati specifici dell'odio che si nutriva per le teorie del Settecento. Ma questo periodo è passato, e le nuove generazioni sono inclini a ritenere che i pensatori del Settecento non fossero così ingenui come era sembrato alle generazioni che li avevano odiati. Uno dei frutti di questo cambiamento è stato il sorgere di quella tendenza che oggi predomina nelle scienze naturali. Per quanto riguarda la questione particolare delle razze umane, si può caratterizzare come segue: Le differenze tra razze attraversano l'intera struttura fisica; non solo ogni razza ha la sua specifica forma del cranio e del profilo, o del piede, ma ogni osso, ogni muscolo, ogni ghiandola è peculiare della determinata razza.

Non solo i lobi frontali degli emisferi cerebrali, ma ogni nervo dello stomaco o della gamba ha qualche caratteristica specifica di quella razza. Ma tutte le differenze sono insignificanti rispetto agli elementi di somiglianza nella struttura fisica di tutte le razze. Le scienze naturali hanno adottato la tendenza ora prevalente solo molto recentemente. I naturalisti non ancora anziani conseguivano la loro conoscenza dai libri della tendenza opposta. L'attuale tendenza è solo nella sua fase iniziale, e non si può dire con certezza fino a che punto si svilupperà. In ogni caso, sta rapidamente svanendo nella scienza l'importanza delle differenze tra le razze. Gli specialisti non sono persone di una razza particolare. La stragrande maggioranza di loro, come quella di tutte le altre persone, cede all'opinione pubblica che viene plasmata dall'influenza schiacciante degli eventi. Quindi, l'ulteriore corso di questa tendenza scientifica, come di ogni altra, dipenderà molto dall'andamento degli eventi. A volte si dice che i pensieri dei naturalisti abbiano una base perfettamente solida, che quindi non possano cedere alle richieste dell'opinione pubblica. Ovviamente, si devono considerare sistemi di concetti molto solidi non solo l'astronomia ma anche la fisiologia, se confrontati con le teorie delle scienze politiche e sociali; ma ricordiamo i fatti della storia non della fisiologia, e nemmeno dell'astronomia. Tycho de Brahe potrebbe aver avuto un'ottima scusa per inventare il proprio sistema al fine d'evitare la necessità scientifica d'accettare il sistema di Copernico, la cui adesione era per lui, se non pericolosa come per Galileo, comunque scomoda. Ma quali gravi conseguenze minacciavano gli astronomi francesi di fine Seicento e inizio Settecento se avessero accettato la teoria di Newton? Nessuna; ma erano francesi; vivevano nella società francese; preferivano il sistema astronomico del loro connazionale Cartesio a quello dell'inglese Newton; e così, per diversi decenni, la maggior parte degli astronomi francesi respinse la teoria di Newton e difese quella di Cartesio.

C'è molta polemica tra gli antropologi su quali differenze devono essere prese in considerazione per la classificazione delle persone in base alla razza, su quante razze fondamentali devono essere riconosciute, e in quale razza, o miscuglio di razze, questa o quella tribù dev'essere inclusa. Ma ci sono fatti della massima autenticità che si applicano alla stragrande maggioranza della specie umana. Per chi cerchi nell'antropologia soluzioni per importanti problemi storici, questi fatti indiscutibili sono sufficienti. La questione del numero delle razze in cui sono divisi gli uomini non è di grande importanza per la storia dell'umanità. Solo tre sono importanti: la bianca, la gialla e la nera; o le razze con i capelli mossi, lisci e a vello di pecora; o la razza con cranio ovale, profilo marcato e mascella inferiore non prominente; quella con cranio angolare, faccia piatta e mascella inferiore non prominente; e quella con cranio appiattito, faccia piatta e mascella inferiore molto prominente. Queste tre razze probabilmente comprendono più di nove decimi della popolazione totale del globo. Anche se considerassimo fondamentale ogni altra razza, il loro numero e peso nel complesso sarebbero molto piccoli e di scarsa importanza storica. Non c'è una sola nazione o tribù, che occupi un posto importante nell'attuale composizione dell'umanità, su cui esista qualche dubbio sulla razza d'appartenenza. Né vi è alcun dubbio al riguardo su quali nazioni abbiano avuto un ruolo importante nella storia a condizione che ci siano pervenute informazioni più o meno precise sulla loro comparsa. Questo è sufficiente per il ricercatore, o per lo scrittore sulla storia del mondo. Se non avessimo informazioni precise, per quanto riguarda la razza d'appartenenza, su qualche nazione che abbia svolto un ruolo importante nella storia dell'uomo, esse sarebbero insoddisfacenti non perché ci dicono poco sull'aspetto della sua gente, ma perché ci dice poco in generale. Tutte le razze sono nate dagli stessi antenati. Tutte le caratteristiche specifiche che distinguono l'una dalle altre sono di origine storica. Ma qual è il loro grado di permanenza? È diverso. Il colore della pelle dei negri è molto permanente. Non si può supporre che se i negri vivesse per venti generazioni in un paese la cui gente abbia capelli biondi e carnagione bianca, acquisirebbero pelle molto più chiara di quella della prima

generazione. La pelle gialla e bianca raggiungono molto più rapidamente le tonalità che le avvicinano nel colore. A rigor di termini, la pelle di un mongolo che si è schiarita conserva il suo particolare colore, che è diverso dal colore della pelle di un uomo molto scuro di pura razza ariana. Molte persone di razza mongola hanno una pelle molto chiara, ma un attento esame mostra che non è bianca ma giallastra. D'altra parte si può notare che la pelle di un ariano molto scuro non è gialla, ma opaca. Questo, in ogni caso, è quanto dicono gli specialisti e non sarà certo credulità considerarlo verità. Per quanto riguarda la forma del cranio, è sicuramente noto che con lo sviluppo della vita intellettuale tra le persone della tribù, la loro fronte diventa più alta. Questo va di pari passo con l'accorciamento della mascella, che ne altera il profilo; c'è un aumento di ciò che viene chiamato angolo facciale. La rapidità con cui può verificarsi questo cambiamento e il grado che può raggiungere non sono ancora stati definitivamente indagati, ma l'osservazione individuale e casuale ha rivelato molti casi in cui la fronte dei pronipoti è molto più alta di quella dei bisnonni. In molte tribù e nazioni si è osservato che le classi superiori hanno la fronte più sviluppata della massa della gente. In alcuni casi ciò è dovuto alla differenza d'origine. Ci sono molti casi in cui è certo che le classi superiori e inferiori abbiano la stessa origine; la differenza di profilo qui è ovviamente dovuta alla differenza della vita materiale e intellettuale. I bianchi hanno sempre considerato la loro razza superiore a quella gialla, propensi a disprezzare la razza nera. L'opinione dei membri di queste razze su loro stessi sembra variare considerevolmente. Abbondano le informazioni che mostrano come i Mongoli considerino le caratteristiche della loro razza più belle della razza nera, ma inferiori ai popoli di razza bianca. Tra i negri, alcuni preferiscono la propria alla razza bianca, altri preferiscono questa. Il fatto che molte persone di razza gialla e nera pensino che la razza bianca sia più bella della loro sembrerebbe confermare l'alta opinione che i bianchi hanno della bellezza della loro razza. Ma se la maggior parte dei gialli e dei neri sembra sgradevole ai bianchi, dobbiamo chiederci in che misura quest'impressione sia creata da circostanze estranee all'essenza della questione, come, a esempio, il fatto che le condizioni materiali dei gialli e dei neri siano inferiori a quelle dei bianchi, e che la loro vita intellettuale sia meno sviluppata. Possono i gialli e i neri, in circostanze favorevoli all'acquisizione della bellezza, diventare molto più belli dal punto di vista dei bianchi? Abbiamo un'estesa testimonianza di viaggiatori bianchi su tribù di razza negra con tratti molto belli. Queste tribù si incontrano in luoghi lontani dal mare, dove la vita per i negri è meno ardua di quanto non lo sia nelle zone costiere dell'Africa. Tutti i bianchi che sono stati in Giappone affermano che molte donne giapponesi abbiano visi bellissimi. Il colore della pelle e la bellezza del viso non sono caratteristiche in relazione diretta con la mente e il carattere. Per quanto riguarda il colore della pelle, va da sé che non abbia alcuna relazione diretta con il funzionamento del cervello. Non c'è ragione fisiologica per pensare che una pelle bianca, gialla o nera debba essere considerata favorevole o meno a un alto sviluppo della vita intellettuale, o di un qualsiasi grado del suo sviluppo. Tuttavia abbiamo una forte inclinazione a supporre che le persone di bell'aspetto possiedano buone qualità intellettuali e morali. Si è portati a pensare che ci sia qualche legame tra le due cose; un bel viso è il risultato di una buona organizzazione di tutto il corpo, e non possiamo fare a meno di considerare un corpo ben organizzato come base per il buon funzionamento del cervello.

Anche se queste condizioni debbano essere considerate fondamentali, lo sviluppo delle capacità morali e intellettuali dell'uomo è soggetto a influenze esterne così forti che molto spesso il risultato non è in sintonia con la struttura fisica. Le persone di bell'aspetto dovrebbero essere sagge e gentili. Nessuno ha raccolto dati che mostrino in che percentuale le persone di bell'aspetto siano sagge e gentili, o se queste siano più numerose tra le persone di bell'aspetto che tra la gente comune (della stessa condizione sociale); ma ognuno di noi sa per esperienza personale che tra le persone di

bell'aspetto ce ne sono moltissime ottuse, il cui carattere non suscita simpatia. Le persone brutte dovrebbero essere molto inferiori di mente e carattere a quelle di bell'aspetto; ma sappiamo che moltissime persone brutte sono altrettanto gentili e sagge. Il fatto è che l'aspetto di una persona può essere rovinato da influenze che non penetrano in profondità nell'organismo; il viso può soffrire ma il cervello no. D'altra parte, possono esserci influenze che danneggino il cervello, ma non il viso. In generale, fino a oggi non possiamo ottenere informazioni precise sulla mente o sul carattere di un uomo con un ragionamento su basi generali. Tali informazioni si ottengono solo studiando il comportamento di quell'uomo. Quanto detto sopra si riferisce al legame tra la bellezza del viso e le qualità mentali e morali. La depressione della parte anteriore del cranio è un'altra cosa; è la prova diretta di un basso sviluppo del proencefalo. Quindi, tra quelle tribù negre in cui la fronte è molto depressa, il proencefalo è ovviamente sottosviluppato. Però il punto non è se il loro attuale stato di vita intellettuale sia basso, ma se siano adatti a una civiltà superiore, se il loro proencefalo possa svilupparsi, se la loro fronte possa crescere più alta. I fatti dimostrano che potrebbero. Finché negli Stati Uniti è esistita la schiavitù, la polemica era se i negri fossero idonei o meno a essere cittadini di uno Stato ben ordinato. Questa polemica ormai è diventata superflua. I negri hanno ricevuto i diritti civili e li stanno utilizzando come quelle fasce di popolazione bianca statunitense a basso grado di sviluppo a causa di sfortunate circostanze della loro storia. Non c'è differenza tra il modo in cui la scheda elettorale viene usata dalla maggior parte degli irlandesi venuti in America in età matura e il modo in cui viene usata dalla maggioranza dei negri; entrambi cedono in egual misura alle astuzie degli intriganti. Non possiamo dire come i negri statunitensi voteranno tra diversi decenni, ma persone imparziali affermano che oggi, vent'anni dopo l'accesso al diritto di voto, lo stiano già usando molto più saggiamente di quanto avessero fatto all'inizio. Ma da quando negli Stati Uniti i negri sono stati liberati, la questione razziale ha perso la sua precedente importanza. Dove sono stati liberati, godono legittimamente di tutti, o quasi, i diritti dei cittadini liberi³, e se sono soggetti a certe restrizioni nella vita sociale dovute alle abitudini acquisite ai tempi della schiavitù, queste restrizioni stanno gradualmente diminuendo con la scomparsa delle abitudini. L'abolizione della schiavitù a Cuba e in Brasile è una prospettiva del futuro prossimo; gli schiavisti stessi non ne dubitano. È molto probabile che, a cascata, in Africa si svilupperanno relazioni che porteranno la questione dei negri in primo piano: i bianchi del Sud, e in particolare dell'Occidente, si stanno spingendo in quelle parti d'Africa abitate da negri. Anche oggi ci si può interessare a questi rapporti futuri, ma ci mancano dati sufficienti per giudicare in anticipo la sorte dei negri quando il dominio dei bianchi, o la loro potente influenza, si diffonderà in quelle terre africane. Il più importante dei problemi razziali al momento è quello della razza gialla. Molto più numerosa della nera, nessuno dubita della sua idoneità ad avere Stati grandi e ben ordinati, con la caratteristica delle grandi potenze odierne, un esercito numeroso e ben disciplinato. Ci si chiede spesso se i Paesi europei non sarebbero gravemente minacciati dalla Cina, così popolosa. In proporzione agli eserciti di Francia, Germania e Russia, la Cina potrebbe formare un esercito di quindici a venti milioni di uomini, e se riuscisse a dotarsi di risorse finanziarie sufficienti, potrebbe inviarne in Europa sette o anche dieci milioni. Considerando le attuali relazioni tra gli Stati europei, non è affatto probabile che possano unirsi per una difesa comune; al contrario, si comporterebbero come gli Stati nell'antica Grecia durante l'invasore macedone. Un bel numero di europei crede che l'Europa potrebbe essere schiacciata dai Cinesi. Queste apprensioni sono fantasiose. Quando i Cinesi avranno imparato le arti europee abbastanza bene da costruire, non diciamo un

3 Nr: Chernyshevsky ovviamente sbagliava nell'asserire che, dopo l'emancipazione, i negri americani avessero ottenuto i diritti dei cittadini liberi. La discriminazione è a tutt'oggi vergognosamente evidente e persistente dall'abolizione dello schiavismo.

buon esercito, ma almeno non inferiore all'attuale esercito turco, la Cina non sarà più uno Stato unitario. Le diverse tribù del popolo cinese rimangono unite in un unico Stato solo perché non sono ancora in grado di proteggere la propria indipendenza dal giogo straniero. Ma c'è un altro aspetto del problema della razza gialla che è d'interesse reale e non fantastico, cioè, se la razza a cui appartiene metà dell'umanità sia capace di raggiungere un elevato sviluppo intellettuale e morale. Fino a poco tempo fa, il disprezzo era l'atteggiamento prevalente tra gli scienziati europei verso la razza gialla. I negri non erano considerati umani ma bruti. Era impossibile, tuttavia, parlarne negli stessi termini in cui si parlava dei negri, una razza che aveva avuto grandi pensatori e aveva fatto grandi scoperte tecniche; non si poteva negare che i cinesi fossero umani. Ma, si sosteneva, erano esseri umani di razza inferiore; la loro organizzazione mentale e morale aveva caratteristiche sostanzialmente diverse dalle qualità che costituiscono i meriti veramente umani della razza bianca. A quei tempi si credeva che l'immaginazione fosse una qualità puramente umana; gli animali non ne avevano; ora ce l'hanno. L'immaginazione è una delle funzioni inevitabili del pensiero, e ogni essere che abbia concezioni di qualsiasi tipo, ne ha necessariamente alcune non corrispondenti alle impressioni reali, ma alle combinazioni di impressioni, cioè a concezioni appartenenti alla sfera dell'immaginazione. All'epoca ciò era fortemente negato. Gli scienziati, dimenticando che in una pagina di un loro trattato avevano scritto di cani e gatti che sognavano, nella pagina successiva avevano scritto freddamente che gli animali non avevano immaginazione. Per inciso, a quel tempo gli animali erano pure incapaci di pensare. Non si poteva dire che i Cinesi non fossero in grado di pensare, ma si sosteneva che la loro immaginazione fosse estremamente debole. Erano capaci solo d'occuparsi del guadagno materiale e questo era tutto ciò a cui pensavano. Quando ci s'interessa solo agli affari mondani, ovviamente c'è poco spazio per l'immaginazione. Questo era esattamente lo stato in cui si trovavano i Cinesi. Fedele al carattere della loro razza, pensavano solo agli affari mondani e quindi non avevano bisogno d'immaginazione; e non si risentivano minimamente che la natura avesse loro negato la più alta delle facoltà umane. È vero, la pigrizia della natura nel fornire ai Cinesi le qualità umane ha avuto un impatto materiale molto importante. Mancando d'immaginazione, non potevano, ovviamente, creare ideali, ancor meno potevano sforzarsi di realizzarli. Carenti d'ideali, non potevano concepire niente di meglio dell'ambiente in cui vivevano e dei costumi a cui si attenevano. Ne consegue la fatale legge della loro vita: la stagnazione. La storia della Cina lo conferma pienamente. Quando un europeo ha scritto solo dieci righe con qualche relazione alla storia cinese, vi ha sempre trovato spazio l'osservazione che oggi i Cinesi vivono esattamente come duemila anni fa e che da allora non ci sia stato alcun cambiamento nelle loro usanze e nella loro concezione delle cose. In generale, quei Cinesi erano persone molto strane. Ovviamente, era del tutto naturale, dato che l'origine della razza gialla era diversa da quella della razza bianca, e le persone d'origini diverse devono necessariamente differire molto l'una dall'altra. Ma ora, ahimè, noi bianchi dobbiamo abbandonare l'idea che la razza bianca e quella gialla siano di origine diversa. I Cinesi discendono dagli stessi nostri antenati. Non sono persone di una discendenza a parte, ma della nostra. Quindi, si devono applicare loro le stesse leggi di vita e di pensiero che valgono per noi, pertanto, devono avere immaginazione. Parlando seriamente, allo stato attuale dell'antropologia è difficile concepire che qualcuno possa avere le strane idee sui Cinesi che solo di recente sembravano ragionevoli alla maggior parte degli scienziati. L'osservatore attento non può non vedere che i gialli pensano e sentono esattamente come i bianchi allo stesso grado di sviluppo. Le qualità che osserviamo tra i Cinesi non sono specificamente cinesi, ma qualità comuni a tutti i popoli che vivono nelle stesse condizioni storiche e nella stessa posizione sociale. Si dice, per esempio, che i Cinesi siano molto laboriosi e parsimoniosi. Questa è la caratteristica comune di tutti popoli i cui antenati, fin dall'antichità, abbiano vissuto una vita stabile, del

proprio lavoro e non del saccheggio, nell'oppressione e nella povertà. Quelle parti di nazioni europee a cui si applicano queste condizioni sono altrettanto laboriose e parsimoniose. Vale lo stesso per le altre cosiddette qualità specifiche dei Cinesi, che non sono affatto specifiche ma qualità comuni a tutte le persone e razze, compresi i bianchi, che vivono nelle stesse condizioni. Non ci resta che occuparci in particolare di una, ovvero la cosiddetta stagnazione della vita sociale e delle concezioni cinesi. La storia cinese presenta le stesse caratteristiche della storia di ogni nazione nelle stesse circostanze. È ormai noto che, con determinate combinazioni di circostanze, la vita di ogni nazione civile sia caduta in declino. Il più comune di questi fattori degradanti è la devastazione del Paese da parte degli invasori stranieri. Nella sua forma estrema questo disastro ha assunto un carattere permanente. Nella storia dell'Europa occidentale tali disastri furono, a esempio, l'invasione dei Unni, poi le incursioni degli Ungari e infine l'invasione turca. Aprendo un qualsiasi trattato a portata di mano sulla storia dell'Europa occidentale vi troviamo la stessa vera osservazione che questi disastri hanno provocato un prolungato degrado del benessere e della cultura delle nazioni che ne furono afflitte. Per chiarire il punto, confrontiamo la storia della Cina con quella dell'Inghilterra, che non ha subito invasioni straniere dalla seconda metà del sec. XI. Il popolo inglese ebbe il tempo di riprendersi e, dopo aver recuperato il precedente grado di benessere e cultura, raggiunse nuovi successi. Aprite una storia della Cina e contate quante volte fu conquistata dai barbari durante questo periodo. La storia cinese non mostra una stagnazione ma una serie di declini di civiltà dovuti all'oppressione delle invasioni e conquiste barbariche. Dopo ogni declino i Cinesi si ripresero, riuscendo a volte a risalire al livello precedente, in alcuni casi anche al di sopra, per poi sprofondare di nuovo sotto i colpi dei barbari. Perché questi fossero riusciti a sconfiggere una nazione più civile e numerosa richiederebbe una delucidazione particolare che non riguarda esclusivamente la storia cinese. Altre nazioni civili sono state conquistate da tribù barbariche relativamente piccole sia in Asia occidentale che in Europa. Non c'è dubbio che i popoli di razza gialla possiedano alcune qualità naturali che ne distinguono l'organizzazione mentale e morale da quella dei popoli di razza bianca, perché a ogni differenza esterna ci dev'essere una corrispondente differenza nella struttura del cervello. La connessione tra queste differenze, tuttavia, non è stata ancora studiata e, quindi, farne il principio per la spiegazione di qualsiasi determinato fatto di natura intellettuale o morale significa dire sciocchezze a caso, parlare senza base scientifica.

Per mostrare l'infondatezza di tali spiegazioni, esaminiamo la parentela di quei mammiferi che ci sono particolarmente familiari. Il cavallo è un servitore abbastanza obbediente dell'uomo. Anche l'asino, suo stretto parente, ci è utile. Ma ci sono diverse specie di mammiferi, ancora più vicine al cavallo, che non obbediscono all'uomo. Degli animali strettamente imparentati al cavallo, alcuni sono più o meno obbedienti all'uomo, per esempio, lo yak e il bufalo, ma il bisonte americano rimane tuttora selvaggio. Abbiamo addomesticato il gatto. Il cane è da tempo l'amico più fedele dell'uomo. Il ghepardo, che in parte somiglia a un gatto e in parte a un cane, in qualche modo serve anche l'uomo. Ma il lupo, che è molto più vicino al cane del ghepardo, rimane selvaggio. In breve, non importa quale mammifero addomesticato prendiamo, ha parenti molto stretti che si rifiutano di servirci, o che, a causa del loro carattere, sono ritenuti inadatti al nostro servizio. I pochi mammiferi che ci servono sono rappresentanti di famiglie molto distanti tra loro nell'organizzazione. Il cane e il gatto appartengono a famiglie diverse di animali da preda. Il cavallo e l'asino appartengono alla famiglia degli ungulati. Il bovino, la pecora e la capra appartengono a diverse famiglie di ruminanti. L'elefante e il maiale appartengono a diverse famiglie dei pachidermi. Possiamo vedere quanto sia sfuggente anche per noi la connessione tra le facoltà mentali di un mammifero e il suo aspetto esteriore quando ricordiamo quali mammiferi (a parte le scimmie) vengono considerati intelligenti. Sono l'elefante, il cavallo e il

cane. Parecchi animali che occupano posti molto vicini a questi nella classificazione zoologica, non si sono guadagnati la reputazione d'essere particolarmente intelligenti. Una delle due cose: o siamo ingiusti verso gli animali che non consideriamo particolarmente intelligenti, o la classificazione in base ai caratteri esteriori non fornisce dati sufficienti per giudicare le facoltà mentali. In molti casi siamo probabilmente ingiusti. Per esempio, con ogni probabilità, l'asino merita d'essere considerato un animale molto intelligente. Ma in molti casi, a piccole differenze esterne probabilmente corrispondono differenze molto grandi nelle facoltà mentali, mentre, al contrario, differenze esteriori molto grandi non causano grandi differenze nelle facoltà mentali. Alla luce di questo stato delle nostre conoscenze sulla connessione tra caratteri esterni e facoltà mentali, la cautela scientifica ci impedisce di fare le differenze tra la razza bianca e gialla come principio di spiegazione dei fatti della storia. La vecchia abitudine di spiegare le differenze storiche con le differenze razziali è ancora molto forte; ma è un'obsolescenza e produce due cattivi risultati: primo, la spiegazione che se ne trae in genere è di per sé sbagliata; secondo, soddisfatti da questa falsa spiegazione smettiamo di cercare quella vera. In molti casi la verità sarebbe ovvia se non fosse oscurata dalla fantasiosa spiegazione dei fatti con le differenze razziali. Per esempio, potremmo facilmente vedere la presunta stagnazione della vita sociale e delle concezioni cinesi nella loro vera luce, come una serie di declini di civiltà dovuti all'oppressione barbarica, se la nostra attenzione non fosse distratta dai discorsi arbitrari sull'incapacità della razza gialla di assurgere a un certo livello di civiltà. Fermiamoci qui per il momento.

3

LE DIFFERENZE NEL CARATTERE NAZIONALE

Il modo di vivere e gli eventi nella vita delle persone sono determinati in parte da fattori esterni che non hanno alcuna relazione con le loro qualità, e in parte dalle loro stesse qualità. I gruppi di persone di cui parla la storia sono nazioni, parti di nazioni, federazioni di nazioni o loro parti. Da queste idee indiscutibilmente corrette deriva automaticamente che la nostra conoscenza delle qualità delle nazioni può servire a spiegare il modo di vivere e gli eventi dei gruppi storici di persone. Le qualità di un qualsiasi gruppo sono la somma totale delle qualità degli individui che lo compongono. Quindi, la nostra conoscenza delle qualità di questo gruppo, o di una nazione, è solo la somma totale della nostra conoscenza delle qualità individuali dei componenti. Nel caso dei singoli individui, spesso possiamo ottenere una buona conoscenza delle loro qualità senza conoscerne il modo di vita, o i fatti importanti della loro vita. Chiunque partecipi a grandi gruppi ha conoscenti di cui non sa nulla tranne le impressioni che suscitano su di lui e sui suoi amici di compagnia. Questi incontri possono essere irrilevanti e limitati a uno scambio di saluti e conversazioni su argomenti casuali. Tuttavia, possono fornire materiale sufficiente per formarci un'opinione abbastanza corretta su alcune delle qualità mentali e morali del nostro conoscente. A esempio, se abbiamo parlato con lui delle notizie del giorno, o degli aneddoti che circolano in città, molto probabilmente abbiamo acquisito una buona conoscenza delle sue opinioni su questioni pubbliche e morali, e queste opinioni ci danno un indizio delle sue qualità morali. Una volta apprese le qualità morali di un uomo di cui non conosciamo che il suo aspetto, i suoi vestiti e queste qualità, possiamo trarre conclusioni sul suo modo di vivere; e se sentiamo parlare di qualche azione importante da parte sua, o di qualche evento della sua vita, in alcuni casi possiamo spiegare in modo soddisfacente questo fatto con le sue qualità morali. Supponiamo, per esempio, che le nostre conversazioni con lui ci abbiano convinto che sia un uomo di buon senso e di forte volontà. Possiamo dedurre che abbia organizzato molto bene i suoi affari

domestici, che, per esempio, ogni giorno consumi pasti regolari di qualità commisurati ai suoi mezzi e non spenda tanti soldi per una cena da costringerlo a soffrire la fame per diversi giorni successivi. Supponiamo di sapere che si sia trovato in pericolo e ne sia uscito indenne. Da quello che sappiamo di lui abbiamo il diritto di concludere che in questo pericolo abbia agito con prudenza e coraggio. Queste supposizioni saranno conoscenza autentica? Ovviamente no; ma finché non riceviamo informazioni che le confutino, abbiamo il ragionevole diritto di considerarle credibili, e in alcuni casi anche altamente probabili. Pertanto, in relazione agli individui, spesso possiamo sapere molto più sulle loro qualità che sul loro modo di vivere, o su fatti importanti della loro vita. In tal caso la conoscenza di queste qualità può aiutarci a spiegare le poche e insoddisfacenti informazioni che possediamo sul loro modo di vivere e sugli eventi importanti della loro vita. Possiamo applicare anche alle nazioni questo rapporto tra la nostra conoscenza delle qualità degli individui e la nostra conoscenza del loro modo di vivere e dei fatti importanti nella loro vita? Di solito, nel caso delle nazioni, la relazione tra queste due categorie della conoscenza è esattamente l'opposto. Abbiamo molte e più precise informazioni sul loro modo di vivere e sui fatti importanti della loro storia rispetto alle loro qualità, che di solito sono solo deduzioni da ciò che conosciamo della loro vita e della loro storia. Prendiamo a esempio la nostra conoscenza di una delle qualità dell'antico popolo greco: se i Greci fossero un popolo vile o coraggioso. Tutti diciamo: i Greci erano un popolo coraggioso. Se ci chiedessimo da cosa lo sappiamo, ricorderemmo Maratona, Salamina, Platea⁴ e numerose altre battaglie in cui i Greci sconfissero nemici più numerosi di loro. È vero, sappiamo che superavano questi nemici nella disciplina ed erano meglio armati; ma nessuna arma può far vincere un piccolo esercito su uno grande se non sia composto da uomini valorosi; e la disciplina può essere mantenuta nel mezzo di una battaglia solo da uomini coraggiosi. Lo stesso vale per tutti gli altri riferimenti alla superiorità dei Greci, oltre al coraggio. Pur facendo la massima concessione razionalmente possibile a questi riferimenti, siamo comunque costretti ad ammettere che le vittorie ottenute dai Greci siano la prova del loro coraggio. Qual è la nostra conoscenza di questa qualità dei Greci? È una deduzione dalla nostra conoscenza delle battaglie che hanno combattuto. Allo stesso modo, non sono gli eventi della storia greca in generale che sono spiegati dalla nostra conoscenza delle qualità dei Greci ma, al contrario, conosciamo le loro qualità dai fatti della loro vita. Sappiamo di altre loro qualità dai risultati della loro attività; per esempio, conosciamo le loro qualità mentali dalle loro opere d'arte e dalla loro letteratura. Quindi, tutta la nostra conoscenza sulle qualità mentali e morali delle nazioni del passato e delle generazioni del presente, non è conoscenza diretta, ma deduzioni dalla nostra conoscenza dei fatti importanti della loro storia, del loro modo di vita e dei risultati delle loro attività fisiche, mentali e morali. Può questa conoscenza derivata servire a spiegare fatti di una categoria che si basa su altri fatti della stessa categoria? Indubbiamente. Supponiamo, a esempio, che gli storici greci raccontino qualcosa di simile a quanto segue: Quando le forze greche s'avvicinarono a un certo fiume, le forze persiane dall'altra parte si ritirarono senza difendersi dall'attraversamento. Supponiamo di non avere altre informazioni su quest'episodio, di non avere informazioni sulla forza numerica greca e persiana, o sul motivo per cui le forze persiane si siano ritirate senza tentare di trattenerne il nemico. Sulla base delle nostre conoscenze del coraggio dei Greci e che i Persiani ne riconoscessero la superiorità in questo senso, se non rispetto al piccolo corpo scelto dei loro guerrieri sicuramente rispetto alla massa della loro milizia eterogenea, possiamo con un certo grado di certezza attribuire la ritirata delle forze

4 Nr: nella battaglia di Maratona nel 490 ac., gli Ateniesi respinsero l'invasione persiana dell'Attica. Nella battaglia di Salamina nel 480 ac., gli Ateniesi respinsero un'altra invasione persiana. La battaglia di Platea venne combattuta nel 479 ac. I Greci, comandati da Pausania conseguirono la vittoria sui Persiani. Nel 480 ac., Platea venne distrutta da Serse.

persiane all'apprensione dei loro generali che la milizia, che con ogni probabilità costituiva il grosso della loro forza, non avrebbe retto allo scontro con i Greci. Ma non dobbiamo dimenticare che si tratta solo di una supposizione. I generali persiani possono aver avuto motivazioni completamente diverse per ritirarsi. Forse la loro forza al fiume era in inferiorità numerica rispetto ai Greci. In tal caso, il motivo della ritirata non era l'idea che i Greci fossero superiori in coraggio, ma nel numero. O forse la ritirata era uno stratagemma; forse i Persiani volevano attirare i Greci in un luogo dove sarebbe stato facile sterminarli; o forse i generali persiani si ritirarono perché avevano ricevuto l'ordine di affrettarsi a difendere un'altra provincia da un altro nemico - potrebbero aver avuto ogni altra motivazione oltre all'opinione che i Greci fossero coraggiosi. Tuttavia, la nostra ipotesi è credibile e non possiamo essere censurati per questo, vista l'assenza di dati per una precisa spiegazione dell'evento. Ma casi come quello ipotizzato si verificano raramente e, in generale, sono di scarsa importanza. Di solito, o disponiamo di resoconti dei fatti tali che il corso degli eventi sia sufficientemente spiegato dalla nostra precisa conoscenza delle qualità generali o della natura umana e dalle nostre informazioni sulle condizioni di una nazione in un dato momento, e sui dettagli del caso. Oppure le nostre informazioni sulle qualità particolari di una nazione sono così scarse e dubbie che usarle come spiegazione dei fatti equivarrebbe a convertire la storia in pura finzione. La nostra conoscenza delle qualità mentali e morali di nazioni del passato non è conoscenza diretta, ma derivata dalla nostra conoscenza dei fatti della loro vita. Ovviamente, quindi, è molto più scarsa e molto meno esatta e autentica della nostra conoscenza dei fatti su cui si basa. In relazione alle nazioni passate e alle generazioni passate delle nazioni attuali, questo non può essere modificato. Non possiamo conoscere le loro qualità mentali e morali se non dai fatti delle loro attività storiche. Ma nel caso delle nazioni attuali, possiamo invece ottenere informazioni dirette sulle loro qualità mentali e morali sufficientemente complete ed esatte da costituire una solida base per spiegare i fatti storici? Per verificare se ciò sia possibile, stiliamo un elenco di persone che conosciamo bene e ne annotiamo le qualità. La lista contiene i nomi di cento persone. Si concluderebbe presto questo test se lo eseguiamo con una soddisfacente precisione per scopi scientifici? Si possono accertare facilmente molte qualità di una persona. Per esempio, l'aspetto e la forza fisica. Nelle circostanze in cui di solito la incontriamo basta uno sguardo per farsi un'idea abbastanza precisa del suo aspetto; e per avere un'idea plausibile della sua forza è sufficiente vederlo sollevare un oggetto pesante. Ma anche sulle qualità fisiche non è facile sapere tutto. Non è possibile rilevare gli effetti di alcune malattie finché non siano molto avanzate. Un uomo può essere portato alla morte dagli effetti di tale malattia, ma può sembrare godere di buona salute. A titolo di esempio possiamo citare alcune forme di tifo e vaiolo. Chi è già contagiato va in giro perfettamente sano. La salute fisica è o no una qualità dell'uomo? Dovrebbe essere inclusa nel concetto di carattere di un uomo? In risposta alla prima domanda, probabilmente tutti diranno di sì; in risposta alla seconda, numerosi studiosi che amano spiegare la storia delle nazioni in base alle loro qualità, diranno di no. Tuttavia, di solito parlano del temperamento delle nazioni: "questa nazione è di temperamento allegro, quella è di temperamento cupo". Il temperamento è fortemente influenzato dai cambiamenti di salute. Di regola, un malato è meno allegro di un sano. Un lieve disturbo cronico dovuto a condizioni di vita insoddisfacenti non si chiama malattia, ma ha un notevole effetto sull'umore di un uomo. Lasciamo perdere l'esame delle questioni relative alle qualità fisiche. Dovremmo includere la conoscenza che possiede un uomo nelle sue qualità mentali e le sue abitudini nelle qualità morali? Se la risposta fosse negativa, non avremmo modo di caratterizzare le qualità mentali e morali di qualcuno. Se, invece, le includessimo, raramente troveremmo un uomo di cui si possa dire, per esempio, che a quarant'anni abbia conservato il carattere dei suoi vent'anni. Per quanto breve possa essere il nostro elenco delle qualità mentali e

morali, ne includerebbe alcune difficili da riconoscere. Per esempio, non tralascieremo d'inserire la prudenza, la forte volontà e l'onestà. Se includessimo almeno una di queste, in molti casi ci sarebbe difficile decidere quale annotazione apporre al nome del nostro conoscente al riguardo. Si può vivere con un uomo per anni e non sapere con certezza se sia prudente o meno, se sia forte o debole, o se sia incrollabilmente onesto? Egli stesso può vivere fino ai trent'anni, o a cinquanta, e non sapere quale atto di alta nobiltà o di meschinità, di coraggio o di viltà sia capace di compiere. Chi di noi non ha avuto occasione di sentire da un conoscente stretto: "Come avrei potuto fare una cosa del genere?", e con lui esprimere sorpresa per azioni che contraddicono completamente la nostra concezione del suo carattere. Un uomo che abbia vissuto fino a cinquant'anni senza commettere un atto imprudente si troverebbe in difficoltà mai vissute prima, perderebbe la testa e agirebbe in modo avventato: non sono numerosi i casi di questo tipo? Ma non lasciamoci turbare dall'inadeguatezza delle nostre conoscenze sulle qualità mentali e morali difficili da riconoscere. Attribuiamo alle persone che stiamo caratterizzando prudenza, avventatezza, volontà forte o debole, senza preoccuparci di verificare se la nostra opinione sia fondata. Se la ricerca comprendesse questi motivi sarebbe così lunga e faticosa che, con ogni probabilità, non avrebbe fine. Astenendoci da questo fastidioso compito, compiliamo la caratterizzazione del nostro conoscente in base al nostro elenco delle qualità in modo semplice e rapido. Va da sé che un tale elenco avrà scarso valore scientifico. In esso la vera conoscenza sarà quindi confusa con una moltitudine di errori, tanto che la cosa migliore da fare sarebbe gettarlo nel fuoco. Ma facciamolo un minuto dopo che sia stato completato, e durante questo minuto vediamo quanto siano vari e diversi i personaggi che abbiamo tracciato. Lo sappiamo tutti senza scomodarci ad apporre la nostra opinione scritta sui caratteri dei nostri conoscenti. In tal caso, non c'è bisogno di fare l'esperimento di cui abbiamo parlato. Formuliamo le deduzioni che ne sarebbero seguite se l'avessimo fatto.

Tra i nostri conoscenti non ci sono due persone i cui caratteri non differiscano in aspetti molto importanti. Le combinazioni di qualità sono estremamente diverse. Per esempio, a volte la prudenza si abbina a un alto intelletto e a volte con un grado di abilità mentale che rasenta la stupidità. Molte persone descritte come di bassa capacità mentale sono alquanto prudenti. Quindi, abbiamo già quattro categorie di persone: dotate e prudenti; dotate e imprudenti; ottuse e prudenti; ottuse e imprudenti. Se aggiungessimo la valutazione di una terza qualità, diciamo l'onestà, ogni categoria si dividerebbe in due. Quante categorie avremmo se valutassimo nove qualità? Se non tutte le 1.024 categorie risultanti dalla formula delle combinazioni sono realistiche, centinaia lo sono certamente. L'esperimento che abbiamo proposto produce risultati privi di valore scientifico perché può essere completato solo se registrassimo le nostre opinioni sui caratteri dei nostri conoscenti senza preoccuparci di verificare la fondatezza delle nostre opinioni. E' stato fatto un tentativo superficiale di definire il carattere delle persone estranee alla cerchia dei nostri rapporti personali, ma di un'intera nazione? Chi ha mai tentato d'accertare in che proporzione, su tutti i membri di un data nazione, siano, diciamo, i prudenti o gli imprudenti, quelli di volontà forte o debole, e così via, e quale proporzione sul totale costituisca l'uno o l'altro dei tipi mentali e morali formati dalla combinazione di diverse qualità? Non è mai stato fatto nulla del genere per nessuna nazione. Va aggiunto che la mole di lavoro che comporterebbe una buona, diretta indagine delle qualità mentali e morali di ciascuna nazione civile sarebbe di gran lunga superiore alle capacità degli scienziati di quella nazione. Siamo quindi costretti ad accontentarci delle osservazioni soggettive, casuali e molto limitate del carattere delle persone e delle deduzioni relative alle qualità morali tratte dalla nostra conoscenza del modo di vivere e degli eventi importanti nella vita delle nazioni. La somma delle conoscenze ottenute da queste fonti è esigua e soffre di un miscuglio di confuse supposizioni. Sarebbe un buona cosa,

comunque, se ci prendessimo la briga di utilizzare almeno con cura e attenzione questo materiale insoddisfacente. Non lo facciamo. Le attuali concezioni del carattere delle nazioni si sono formate con noncuranza, oppure sotto l'influsso schiacciante delle nostre simpatie o antipatie. Come esempio di negligenza citiamo la definizione, generalmente accettata, del carattere nazionale degli antichi Greci. Tutti ricordiamo la seguente caratterizzazione delle qualità dell'antico popolo greco: "Le qualità nazionali dei Greci erano l'amore per arte, un fine senso estetico, la preferenza per la raffinatezza al lusso, la moderazione nel piacere, la moderazione nel bere vino e ancora di più nel mangiare. Le feste dei Greci erano allegre, ma non c'era ubriachezza o ingordigia". Limitiamoci a questi aspetti del carattere nazionale attribuito ai Greci. Prendiamo quel periodo della vita del popolo greco che lo ha reso famoso. Cominciò all'incirca all'epoca della battaglia di Maratona e terminò all'incirca nel periodo della battaglia di Cheronea⁵. Gli Stati greci più importanti erano allora Sparta, Atene, Tebe e Siracusa. Di grande importanza furono anche Corinto e Agrigento. Né va dimenticato che la più grande regione della Grecia vera e propria era la Tessaglia. Secondo gli storici che hanno definito il carattere del popolo greco con i lineamenti sopra enumerati, gli Spartani sacrificavano tutte le cure e i piaceri alle esigenze degli esercizi militari e della disciplina. A partire dal momento in cui abbiamo informazioni precise sugli Spartani vediamo che questi guerrieri, costretti a condurre una vita domestica severa e rigorosa come quella degli accampamenti, si davano alle orge non appena erano liberi. Pausania, il vincitore a Platea, il primo spartano sulla cui vita abbiamo informazioni precise, era esattamente così. Rimasto libero a Bisanzio, iniziò a vivere come un satrapo persiano cedendo alla bramosia della lussuosa dissolutezza a tal punto da voler cedere la Grecia alla corona persiana per poterla governare da satrapo in qualità di viceré persiano. Meno famosi, ma sufficientemente noti, sono gli Harmost di Lisandro, che agirono anche loro da satrapi persiani. Quali artisti, poeti o studiosi ha prodotto Sparta? Nessuno; se c'erano buoni musicisti a Sparta, venivano dall'estero. Tutti gli storici ci assicurano che i Tebani erano ubriaconi, ingordi e ottusi. Presi dal bere e dall'ingordigia, sprofondavano nell'apatia mentale e morale. I Tessali erano ubriaconi maleducati e licenziosi e disprezzavano tutte le attività intellettuali. I Siracusani e gli Agrigentini non conoscevano alcun freno in nulla. La saggia moderazione greca nel piacere era a loro sconosciuta. Condividevano la sorte dei Sibariti, dicono gli storici. Sui Corinzi, dicono che fossero licenziosi come gli asiatici. A quale di questi greci è applicabile la caratterizzazione dell'intero popolo greco? Solo agli Ateniesi, e poi solo alle due generazioni che vissero nel periodo tra la battaglia della Maratona e l'inizio della guerra del Peloponneso. All'epoca di questa guerra gli Ateniesi si erano già deteriorati, raccontano gli storici, mentre prima della battaglia di Maratona non avevano ancora mostrato le qualità per le quali erano famosi al tempo di Pericle. Vediamo che invece di una caratterizzazione del popolo greco ci viene fornita la caratterizzazione degli Ateniesi al tempo di Pericle. La caratterizzazione del popolo greco, che viene ripetuta dalla maggior parte degli storici, è stata elaborata con noncuranza ma almeno possiede il merito di non essere stata dettata da motivi ignobili. Le attuali caratterizzazioni delle nazioni esistenti mancano anche di questo merito. Ne citiamo una. Gli Italiani, come sanno tutte le nazioni civili tranne gli Italiani stessi, sono codardi e perfidi e se non si parla di "nazione vile" è solo perché nei nostri tempi educati è considerata una brutta forma usare epiteti scurrili; ma il significato di questa caratterizzazione, vigente al di là delle Alpi, nel linguaggio comune si chiama "vile". Abbiamo scelto la caratterizzazione della nazione italiana per il nostro esempio perché, nell'analizzarla, la censura per la sua disonestà non ricade su una singola nazione, ma su tre nazioni: la spagnola, la francese e la tedesca. Gli Inglesi ne restano fuori solo perché non ebbero occasione d'intraprendere

5 Nr: nel 338 ac., Filippo re di Macedonia sconfisse gli Ateniesi presso Cheronea, città della Beozia.

numerose spedizioni di soggiogamento dell'Italia. I loro scienziati ricevettero la caratterizzazione già pronta, e l'accettarono. Come nasce questa caratterizzazione della nazione italiana? E 'stata indotta principalmente dall'irritazione dei conquistatori per il desiderio degli Italiani di liberarsi dal loro dominio. L'Italia fu invasa da Tedeschi, Spagnoli e Francesi; tutti conquistarono il Paese, o parte di esso; alla prima occasione i conquistati ruppero le loro promesse ai conquistatori e provarono a liberarsi dal loro giogo. Quale nazione conquistata non ha agito esattamente allo stesso modo? Negli affari politici gli impegni onerosi vengono mantenuti solo finché non c'è speranza di eluderli. Lo vediamo nella storia di tutte le nazioni europee, o parti di nazioni; non ci sono esempi del contrario. Una delle due: o gli storici di ogni altra nazione europea dovrebbero dire che la loro nazione è perfida, o non hanno il diritto d'abusare della nazione italiana per la stessa cosa per cui glorificano la propria nazione, vale a dire, il suo amore per indipendenza. Ma gli italiani non sono solo perfidi, sono anche codardi. Ci si chiede, come spiegare le conquiste degli stranieri in Italia se non con il superiore coraggio dei conquistatori, cioè dalla relativa mancanza di coraggio degli Italiani? Se ricordassimo le circostanze in cui gli italiani furono sconfitti vedremmo che il corso degli eventi venne determinato da un allineamento di forze che avrebbero sconfitto gli Italiani anche se il loro coraggio fosse stato superiore a quello dei nemici stranieri. Nel X secolo, tutto il territorio che comprendeva l'impero di Carlo Magno fu frammentato in una serie di piccoli Stati. Lo stesso processo di disintegrazione avvenne in Germania, ma fu più lento che in Francia e in Italia. Il re di Germania conservava ancora un potere abbastanza considerevole sui principi regionali, mentre il re di Francia era già diventato impotente oltre i confini del proprio dominio. Ciò che successe in Francia accadde anche in Italia. Al riguardo non si può dire nulla di dispregiativo sugli Italiani che non si applichi anche ai Francesi e ai Tedeschi. Al contrario, alcune circostanze hanno reso più perdonabile la perdita della forza nazionale per gli Italiani. La parte meridionale del loro Paese è rimasta sotto il dominio bizantino; le loro coste erano più vulnerabili di quelle francesi agli attacchi dei musulmani africani. L'Italia, come la Francia, era disgregata, ma era più ricca. I re tedeschi ritennero giustamente più redditizio depredate e soggiogare l'Italia che la Francia, e quindi la invasero. Si possono accusare i piccoli Stati di mancanza di coraggio perché il re di un grande Stato li sconfigge? Si dice che gli stessi Italiani abbiano facilitato la conquista da parte degli stranieri, impegnandosi in lotte intestine. Ma c'è qualcosa di strano in questo? Tra quale popolo che si sia diviso in più Stati non c'erano lotte intestine? Quando la parte orientale della Spagna si unì per formare un potente Stato, e quando la dinastia reale francese unì la maggior parte della Francia sotto il governo diretto del re e fece della Provenza un dominio familiare, gli Aragonesi e i Francesi cominciarono ad attaccare l'Italia. Così, gli Italiani furono costretti a respingere gli attacchi di tre potenti nazioni. Il fatto che fossero stati sconfitti testimonia la loro mancanza di coraggio? Questa situazione è continuata fino a tempi recenti. Se esaminassimo i dettagli della lotta condotta dai piccoli Stati italiani contro le potenti forze straniere, troveremo numerosi esempi di coraggio degli Italiani sovrastante quello dei loro conquistatori. Gli storici che affermano che gli Italiani siano dei codardi in generale, aderiscono alla teoria secondo cui le qualità di una nazione comprendono l'immutabile carattere ereditario di quella nazione, tramandato dagli antenati ai discendenti. Più avanti discuteremo di quanto questa teoria sia in sintonia con i fatti. Per ora osserviamo che gli scienziati seguaci di questa teoria ovviamente dovrebbero considerare gli Italiani una nazione molto coraggiosa. Infatti, chi erano i loro antenati? I Romani; o se si aggiungessero gli elementi secondari, c'erano anche i Greci, i Longobardi, i Normanni e gli Arabi. Tutti questi popoli sono considerati molto coraggiosi. Come possono, dunque, i discendenti di popoli coraggiosi essere chiamati codardi da scrittori che continuano a insistere sull'esistenza di un carattere ereditario immutabile? Molto facilmente. La teoria dell'ereditarietà viene predicata in quelle pagine in

cui l'autore ritiene necessario ribadirla, ma nelle pagine interne, dove questa teoria è inadatta, il suo posto è preso da qualche altra teoria, più congeniale all'autore in questo momento della sua riflessione, il più delle volte, la teoria della degenerazione.

Se lo storico che predichi la teoria dell'immutabilità delle qualità nazionali scrivesse una storia dettagliata sulle invasioni dell'Italia in epoca medievale, in queste pagine gli Italiani degenererebbero e si rigenererebbero di continuo. A esempio, una grande forza straniera si sta avvicinando a Roma. Poco prima Roma era lacerata da lotte intestine; la parte sconfitta ostacola gli odiati avversari nella difesa della città, oppure apre a tradimento le porte al nemico straniero. Tuttavia, in questo non c'è nulla di specificamente romano o italiano. Avveniva in tutti i Paesi, e in tutte le città, quando imperversava il conflitto interno. Ma lo fecero gli antichi Romani quando Annibale si avvicinò alla città?⁶ No. Non permisero ad Annibale d'entrare. Ma ora, in un tale anno nell'undicesimo o dodicesimo secolo, i Romani si arresero al re germanico⁷ Ovviamente, nel raccontarlo, è molto comodo scrivere storie melodrammatiche impreziosite da punti esclamativi, quali: "No, i Romani ora non si comportavano da degni discendenti di quei Romani che misero all'asta i contratti di locazioni delle terre fuori Roma occupata da Annibale e, fermamente fiduciosi che il potente nemico sarebbe stato respinto, offrirono gli stessi alti affitti pagati in tempo di pace! Adesso a Roma non c'erano più i veri Romani! I disgraziati che si chiamavano Romani erano..." e poi segue una serie di epiteti tanto forti quanto lo permette la rispettabilità dell'autore. Il re tedesco entra a Roma. È incoronato dal papa. Durante i festeggiamenti dell'incoronazione i soldati germani si scatenano. Gli abitanti di Roma sono spinti alla disperazione e, dimenticando che le loro possibilità di successo sono scarse, prendono le armi contro i Germani. A questo punto il problema, naturalmente, dipendeva dal fatto se questi fossero già ubriachi o se la maggior parte potesse ancora stare in piedi e conservasse abbastanza buon senso da schierarsi in formazione da combattimento. In quest'ultimo caso, le truppe ben disciplinate e ottimamente armate avrebbero potuto vincere sulla folla disorganizzata, tra cui c'erano pochi soldati esperti. Se, però, i Germani fossero stati troppo ubriachi per combattere, il popolo li avrebbe cacciati da Roma. In tal caso lo storico si troverebbe di fronte al problema se includere o meno nella sua narrazione una filippica su come i Romani si fossero dimostrati degni discendenti dei loro gloriosi antenati. Se scoprisse che la filippica sulla loro codardia non fosse separata da un sufficiente numero di pagine da quella che sta scrivendo per la loro rigenerazione, allora per il momento rimarrebbero non rigenerati. Ma cinque o sette anni dopo il re germanico, ora imperatore romano, marcia ancora su Roma. Questa volta non ci sono lotte intestine tra i Romani, oppure la parte vittoriosa è riuscita a stabilire un governo forte e i vinti, coscienti della loro impotenza, hanno fatto pace con i vincitori. Non c'è tradimento; il governo ha messo a disposizione una grande scorta di provviste; la città resiste a un lungo assedio; i Germani sono sconfitti da una sortita vincente, oppure la maggior parte di loro è stata uccisa in battaglia o per malattia; si ritirano, i Romani li inseguono. Qui lo storico sente un forte bisogno di rigenerare i Romani e non c'è nulla che lo ostacoli, perché la sua filippica sulla loro codardia si trova ad almeno dieci pagine di distanza da quella che sta scrivendo ora, e così, sotto la sua penna, i Romani vengono rigenerati. Se siete caritatevoli, non affrettatevi a rallegrarvi; un numero sufficiente di pagine dopo degenereranno di nuovo, ma sappiate in anticipo che non c'è bisogno che vi affliggiate troppo per questo; varie pagine dopo saranno rigenerati per la ventesima, o ventunesima volta. Gli Italiani hanno compiuto numerosi atti d'eroismo nei lunghi secoli in cui sono stati divisi, ma a partire della conquista del Regno longobardo da parte di Carlo Magno⁸ fino a tempi molto recenti non

6 Nr: attraversando le Alpi da nord, Annibale raggiunse Roma nel 216 ac., e inflisse ai Romani una serie di sconfitte.

7 Nr: il riferimento è a Federico Barbarossa, giunto a Roma nel 1155 e incoronato imperatore dal papa.

8 Nr: Carlo Magno conquistò il Regno longobardo nel 773.

sono stati in grado di respingere i loro numerosi e potenti nemici. Ogni vicino che poteva radunare una grande forza, marciava o navigava per il saccheggio questo Paese ricco ma diviso. Se gli Italiani fossero riusciti a respingerlo, dopo essersi ripreso ripeteva il suo attacco. Se fosse rimasto debole per lungo tempo, un altro vicino avrebbe marciato per depredare il Paese. Così, anche se combatterono numerose battaglie vittoriose, gli Italiani non ebbero tregua e le loro vittorie furono inutili. Dopo aver respinto i Germani, vennero attaccati dagli Spagnoli o dai Francesi. Persino gli Ungari marciarono molte volte per saccheggiare l'Italia. Dopo aver respinto un attacco, gli Italiani esausti cadevano vittime di un secondo, o un terzo attacco, e si dimostravano di nuovo codardi secondo l'opinione dei vincitori, un'opinione riecheggiata ancora oggi dalla maggior parte degli storici di altre nazioni. In genere gli storici sono inclini a lodare i vincitori e a denigrare i vinti. Non si tratta di un disturbo professionale, ma semplicemente il risultato del fatto che il loro giudizio è plasmato dall'opinione pubblica delle nazioni a cui appartengono. Oggi possiamo presumere che l'Italia conserverà la sua indipendenza. Sembra che le nazioni che abbiano cercato di depredarla e soggiogarla stiano iniziando ad abituarsi all'idea che la nazione italiana non si sottometterà al governo straniero senza una resistenza ostinata, che il desiderio di soggiogare dev'essere abbandonato in quanto irrealizzabile. Quando s'abitueranno a pensarla così, i loro storici giudicheranno diversamente il passato della nazione italiana, ammetteranno che anche se, in quando divisa, gli fosse mancata la forza per resistere con successo alle invasioni straniere, le sue singole e deboli parti avevano mostrato nelle prime battaglie altrettanto coraggio dei loro conquistatori. Allora scomparirà una delle invenzioni volgari che servono a sostenere la teoria che le nazioni degenerano con il declino della loro potenza militare. Gli Italiani sono i discendenti del popolo che aveva conquistato e civilizzato la Penisola iberica, la Gallia, la Gran Bretagna e parte della Germania, tutte le terre intorno al Mar Mediterraneo e molte terre lontane da esso. Lo Stato romano aveva cominciato a perdere forza; la metà orientale, in cui aveva predominato la civiltà greca, divenne uno Stato separato; la metà occidentale, rimasta sotto il dominio romano, s'indebolì e fu presto sconfitta e depredata dai barbari. Da ciò si trae la conclusione che i Romani degenerassero. Ma la questione è spiegata da fatti che non lasciano spazio a un simile verdetto. Quando era iniziata questa presunta degenerazione dei Romani? Di solito si considera che la sua prima manifestazione importante sia stata la sconfitta di Varo nella Foresta di Teutoburg⁹. Ma più di cento anni prima i Cimbri e i Teutoni avevano annientato diversi eserciti romani non meno numerosi dell'esercito di Varo e irrupero in Italia. E cento anni prima si verificò un evento ancora più caratteristico. Annibale invase l'Italia, inflisse diverse sconfitte alle forze romane superiori di numero, rimase in Italia per tredici anni, e la lasciò solo in obbedienza agli ordini del governo del suo Paese. Non si dovrebbe contare la degenerazione dei Romani a partire da quel momento? Si possono vedere alcuni scorci di questo presupposto nelle opere di alcuni storici. Dal punto di vista di coloro che giudicano le qualità morali di una nazione dal numero di battaglie vinte, è corretto. Ma la guerra, che per molto tempo aveva portato ignominia ai Romani, si concluse alla fine con la loro vittoria, dopo di che fecero immense conquiste. Ciò esclude l'ipotesi che fossero degenerati al momento dell'invasione di Annibale. Ma questo non crea difficoltà. Diciamo che fossero degenerati prima della seconda guerra punica¹⁰ e rigenerarono durante la seconda; questo spiegherebbe tutto. Spiegherebbe le ignominiose sconfitte sul Trebbia, sul Lago Trasimeno, a Cannes¹¹, la vigliaccheria ancora più vergognosa dei Romani che permisero ad Annibale, ormai

9 Nr: Varo venne sconfitto nella Foresta di Teutoburg nell'anno 9 dc. Questa sconfitta bloccò l'avanzata romana sulla riva destra del Reno, che divenne il confine nord-orientale dell'Impero.

10 Nr: la Seconda Guerra Punica fu combattuta dal 218 al 202 ac.

11 Nr: i Romani vennero sconfitti sul Trebbia nel 218 ac., e sul Lago Trasimeno nel 217 ac. La sconfitta che Annibale

indebolito, di rimanere in Italia per tredici anni dopo la battaglia di Cannes, le loro vittorie e le loro successive conquiste. Dopo aver fatto enormi conquiste, i Romani cominciarono a perdere forza e furono infine sconfitti dai barbari. Da ciò si deduce che fossero degenerati. Ma questi stessi storici riportano i fatti che spiegano in modo sufficiente la caduta dell'Impero Romano senza quest'ipotesi fantasiosa. Non ci resta che ricordare quel cambiamento di circostanze che determinò la modifica nella composizione dell'esercito romano per fare sì che la caduta dell'Impero sia comprensibile senza ricorrere alle invenzioni. Quando, dopo aver soggiogato i vicini territori italici, i Romani iniziarono ad attraversare le Alpi e a inviare truppe all'estero, non fu più possibile per i loro soldati conciliare il mestiere militare con la vita civile. La nazione si era divisa in due classi. La maggioranza dei cittadini rinunciava al servizio militare, mentre la minoranza, abbandonando la vita civile, diventava una casta di militari professionisti priva di legami sociali. La mentalità dei soldati romani divenne come quella dei successivi mercenari medievali: non importava chi combattessero, purché avessero la loro paga e la possibilità di saccheggiare. I generali romani divennero come i condottieri italiani. Tale era Mario, e molto prima una posizione simile venne ricoperta da Scipione, che sconfisse Annibale. Il grosso delle truppe con cui salpò per l'Africa erano uomini che non servivano il Senato o l'assemblea popolare ma il generale stesso, che promise loro il bottino e diede la prima rata della loro paga di tasca propria. Se la maggioranza dei Romani, ormai disabituata a portare le armi, fosse rimasta coraggiosa o meno non fa nessuna differenza: non poteva resistere alle forze armate. La situazione era simile a quella che esisteva in tutta l'Europa occidentale dalla fine del Medioevo fino ai tempi recenti. I Francesi e i Tedeschi, gli Spagnoli e gli Inglesi del XVI secolo, e dei due secoli successivi, erano ugualmente incapaci di resistere alle forze armate dei loro rispettivi Paesi. Diciamo che tutte queste nazioni fossero codarde a quel tempo? Semplicemente ignoravano l'arte della guerra, ricordate la situazione in Inghilterra all'epoca delle Guerre delle Rose. Una delle due parti aveva radunato un esercito di soldati professionisti a guardia del confine gallese, mentre l'altra parte aveva radunato un esercito di soldati professionisti che sorvegliavano il confine scozzese. Marciarono l'uno contro l'altro. Il vincitore entrò a Londra e divenne il sovrano d'Inghilterra. Le guerre tra Silla e Mario, tra Cesare e Pompeo furono simili. Alla fine, a Roma, la carica ereditaria di comandante supremo venne assunta dalla famiglia di Giulio Cesare. Tutti i generali si sottomisero a questo comandante in capo delle forze armate dello Stato romano. La stessa cosa iniziava in Inghilterra dopo che Enrico Tudor ebbe conquistato il trono. Nel Seicento le masse del popolo tedesco furono le vittime indifese degli eserciti di Tilly, Wallenstein e Bernardo di Sassonia. Spettava a Bernardo decidere se fondare uno Stato per sé nel sud-ovest della Germania o cedere tutte le sue conquiste al re di Francia. La Franconia e la Svevia gli appartenevano come l'Italia era appartenuta a Mario in assenza di Silla. L'Europa occidentale sopravvisse alla prova e riuscì gradualmente a uscirne verso l'inizio del secolo attuale perché alle frontiere di Spagna, Francia e Germania non c'erano i barbari il cui primo pensiero era di depredare i paesi civili vicini, da cui avevano appreso l'arte della guerra mentre erano al servizio delle popolazioni di questi paesi. Ci viene detto. "Ma un segno essenziale della degenerazione dei Romani nel III e IV secolo della nostra epoca è proprio il fatto che prendessero masse di stranieri al loro servizio". Ma cosa fecero i Francesi dalla fine del XV all'inizio del XVIII secolo? Il governo francese in quel momento non aveva forse mantenuto al suo servizio un corpo numeroso dei mercenari svizzeri? E quanti stranieri aveva nel suo esercito Federico II? Quanti ne poteva assumere; più sono, meglio è! Da quando gli storici hanno ritenuto necessario studiare economia politica e parlare di divisione del lavoro, nei loro libri sull'ultimo periodo della Repubblica Romana e dell'Impero Romano hanno

inflisse ai Romani a Cannes nel 216 ac. fu così pesante da condurre Roma sull'orlo del collasso.

spiegato quali forze economiche causarono la trasformazione dell'esercito di cittadini soldati in esercito di soldati professionisti, e in seguito provocò la sostituzione dei soldati italiani con quelli indigeni delle regioni meno civilizzate e con stranieri barbari. Di conseguenza, è giunto il momento di abbandonare l'idea fantasiosa della degenerazione dei Romani e di dire semplicemente che il grosso dell'esercito che guerreggiava alle frontiere remote e viveva in accampamenti fortificati non era più costituito dalla normale popolazione italiana. Così, la caduta dell'Impero Romano e la conquista dell'Italia da parte dei barbari si spiegano adeguatamente dal cambiamento che le enormi conquiste dei Romani avevano provocato nella composizione delle loro forze armate. Ma ebbero lo stesso effetto distruttivo altri cambiamenti, oltre quello militare, provocati dalle conquiste. Particolarmente importante fu il mutamento nella struttura politica dello Stato, più significativo del cambiamento militare. Se combinassimo l'effetto di queste modifiche, scopriremmo l'irrelevanza totale dell'invenzione fantasiosa della degenerazione del popolo romano.

Lasciamo questa disputa e procediamo a spiegare quelle concezioni del carattere nazionale che corrispondono allo stato attuale delle conoscenze sulla vita delle nazioni. Per semplicità parleremo solo di quelle nazioni che appartengono ai rami romano e teutonico della famiglia ariana. Ogni storico oggi ammette che tutti i rami della famiglia ariana avevano in origine le stesse qualità mentali e morali. Ancor più lo ammette chi ha familiarità con le ricerche sui periodi primitivi della vita delle persone appartenenti ai due rami vicini della famiglia ariana che ora abita l'Europa occidentale, una numerosa parte dell'America, alcune parti dell'Australia e del Sud Africa. Chi contesta quest'opinione non fa altro che tradire il desiderio di negare i risultati della ricerca filologica e archeologica. Così, gli antenati dei popoli romani e teutonici avevano le stesse qualità mentali e morali. Attualmente queste nazioni differiscono molto l'una dall'altra nelle loro istituzioni e costumi. Come sono nate queste differenze? C'è un'opinione che le attribuisce all'influenza di popolazioni di origine non ariana. Si dice, a esempio, che gli Iberici (gli antenati dei Baschi), popolo di origine non ariana, costituirono gran parte della popolazione di lingua romana (o romanza) dello Stato del Gottardo occidentale. Si dice che gli odierni Spagnoli e Portoghesi abbiano una notevole mescolanza di sangue arabo e berbero. Questa miscela non è così grande come credono gli scienziati che ne parlano, ma non ne discuteremo. Ammettiamo che l'influenza di elementi stranieri sulla formazione delle odierne nazioni spagnole e portoghesi sia notevole; tuttavia, non si può negare che nei Francesi la mescolanza di sangue, eccetto Celti, Romani e Teutoni, sia molto ridotta. Quasi tutti gli abitanti della Germania occidentale sono discendenti dei Teutoni. Quasi tutti gli abitanti dell'Inghilterra e della Scozia sono discendenti dei Celti, Italiani e Teutoni o Scandinavi. I Celti sono oggi considerati una nazionalità più simile ai Latini che ai Germani delle origini. Così, i principali elementi della popolazione francese, inglese e della Germania occidentale devono essere considerati identici (nella misura in cui lo erano gli Italiani e i Germani primitivi). Ma cosa vediamo oggi? Non parleremo delle differenze tra Inglesi, Francesi e Tedeschi occidentali; dedichiamo la nostra attenzione a ciascuna di queste nazioni separatamente. Prendiamo la Francia. La nazione francese è composta da diversi rami tribali. Se confrontassimo le loro caratterizzazioni comunemente accettate non troveremo un solo tratto comune se non l'appartenenza a un'unica nazionalità filologica. Secondo le caratterizzazioni attuali, il popolo della Normandia si differenzia, per qualità mentali e morali, più dai Guasconi che dagli Inglesi. La Gran Bretagna è grande solo un quarto della Francia, ma anch'essa è divisa in più regioni, ciascuna delle quali, a giudicare dalle caratterizzazioni degli etnografi, è abitata da un popolo che nelle sue qualità mentali e morali non assomiglia affatto alle altre sezioni del popolo britannico. Citiamo uno esempio. È opinione comune degli etnografi inglesi e scozzesi che gli abitanti della Scozia meridionale differiscano nettamente nelle loro qualità mentali e morali dalla maggior parte del popolo inglese.

Secondo l'opinione degli Inglesi, questi Scozzesi sono molto più scaltri e parsimoniosi (gli stessi Scozzesi la chiamano frugalità) di loro. Ma gli abitanti del Nord dell'Inghilterra parlano lo stesso dialetto e hanno le stesse abitudini di questi Scozzesi e non differiscono da loro se non nel chiamarsi inglesi e non scozzesi. Inutile dire che per caratteristiche etnografiche gli Svevi non somigliano affatto ai Westfaliani. Questo è sufficiente per la Germania occidentale, tra i cui abitanti non c'è commistione straniera. È vero che le attuali caratterizzazioni delle nazioni francese, inglese e tedesca sono fantasiose, tanto che il francese si stupisce e, a seconda dell'umore, si diverte o si arrabbia quando legge le assurdità che tra gli stranieri sono considerate caratterizzazioni del popolo francese. La stessa impressione coinvolge i Tedeschi e gli Inglesi, suscitata dalle caratterizzazioni correnti tra gli stranieri della rispettive nazioni. Pur tuttavia, c'è qualche differenza nelle abitudini di queste nazioni. Sono, inoltre, assurde le attuali caratterizzazioni che ritraggono le diverse sezioni degli abitanti di Francia, Gran Bretagna e Germania occidentale come completamente diverse l'una dall'altra, sebbene le differenze nelle abitudini regionali esistano effettivamente. Qual è l'origine di queste differenze regionali e nazionali tra persone che discendono da antenati di stesse qualità e abitudini, dello stesso ramo, della stessa famiglia linguistica? Una nazione è un gruppo di persone. Le qualità di una nazione sono la somma delle qualità degli individui che la compongono. Quindi, le qualità di una nazione cambiano con il mutamento delle qualità delle singole persone, e le cause del cambiamento sono le stesse in entrambi i casi. Come fa, per esempio, una nazione che parla una lingua iniziare a parlarne un'altra? Gli individui trovano necessario imparare una lingua straniera. Se la stessa necessità si presenta a tutti gli adulti di una famiglia, i bambini di quella famiglia si abitueranno a parlare in una lingua che prima era loro estranea. Se questo cambiamento avvenisse nella maggioranza delle famiglie, la maggior parte della popolazione dimenticherebbe la lingua precedente e farebbe propria la nuova lingua. L'unica differenza tra il cambio di lingua nel caso di un individuo e in quello di una nazione è il tempo necessario affinché avvenga. Lo stesso vale per l'acquisizione, o la perdita, di ogni tipo di conoscenza o abitudine. Un cambiamento nella conoscenza e nelle abitudini provoca un cambiamento in quello che viene chiamato il carattere delle persone. Perché un uomo acquisisce ora la conoscenza? In parte per via dell'inclinazione di ogni essere pensante a studiare gli oggetti e riflettere su di essi, e in parte perché sono necessari diversi tipi di conoscenza nelle faccende della vita quotidiana. Il desiderio di conoscenza, l'inclinazione all'osservazione e alla riflessione, sono qualità naturali non solo dell'uomo ma di tutti gli esseri dotati di mente. È difficile oggi trovare un naturalista che non ammetta che tutti gli esseri dotati di un sistema nervoso e di occhi siano esseri pensanti, che studiano le circostanze della loro vita e cercano di migliorarle. Pertanto dobbiamo dire francamente che il pregiudizio, che ha indotto gli scienziati di un tempo ad attribuire il desiderio di conoscenza solo ad alcune nazioni e negarlo ad altre, non è degno d'attenzione. Non c'è mai stato, né può esserci, un solo uomo di buon senso che non abbia avuto il desiderio di conoscenza e di migliorare le proprie condizioni di vita. Quindi, il desiderio d'acquisire conoscenze e l'inclinazione a migliorare le proprie condizioni di vita sono qualità innate nell'uomo, come il funzionamento dello stomaco. Ma il funzionamento dello stomaco e il desiderio di cibo possono essere dannosi a causa di circostanze esterne sfavorevoli, e in alcuni casi l'appetito svanisce del tutto. Quando le circostanze esterne siano sfavorevoli all'acquisizione della conoscenza e al successo nel miglioramento delle condizioni di vita, l'attività mentale sarà più debole rispetto al caso contrario. In alcune circostanze potrebbe fermarsi, così come molti altri istinti della natura umana, senza pregiudicare l'attività di polmoni, stomaco o altre cosiddette funzioni della vita vegetativa dell'uomo. Una persona troppo a lungo privata del cibo muore; ma se cessasse il suo desiderio di conoscenza, o se perdesse il senso estetico, non morirebbe, la sua mente diventerebbe semplicemente ottusa. Quello che può succedere

a un individuo può succedere alla stragrande maggioranza di una nazione se fosse sottoposta alla pressione delle stesse circostanze, e a un'intera nazione se tutti i componenti vi sottostassero. In situazioni favorevoli si sviluppa l'innata inclinazione dell'uomo ad acquisire conoscenze e migliorare le sue condizioni di vita. Vale lo stesso per una nazione, perché tutti i cambiamenti nel suo stato fisico o mentale sono la somma dei cambiamenti dello stato individuale.

In passato si discuteva se le inclinazioni innate dell'uomo fossero buone o cattive. Oggi, tutti i dubbi sulla loro bontà sono superati. Anche questo è un caso particolare di una legge ben più ampia della vita degli esseri organici dotati di mente. Ci sono generi, o specie, di esseri viventi che preferiscono una vita solitaria, che evitano la società della propria specie. Tra i mammiferi, si dice che la talpa appartenga a questa categoria. Ma la stragrande maggioranza delle specie di mammiferi trova piacevole l'amicizia con i propri simili. Lo sappiamo con certezza di tutte quelle classi di mammiferi che per struttura fisica sono meno distanti dall'uomo della talpa. Finché si è ritenuto possibile considerare tutti gli esseri viventi, tranne l'uomo, come esseri privi di mente, era giustificato chiedersi se egli fosse per natura buono o cattivo. Oggi, invece, non ha senso questa domanda. Come tutti gli esseri viventi che preferiscono la vita sociale alla vita solitaria, l'uomo ha un'inclinazione innata alla benevolenza verso gli esseri della propria specie. Ma quest'inclinazione può anche svanire per influenza di circostanze sfavorevoli. Esseri di natura più mite litigano tra loro quando le circostanze che suscitano inimicizia sono più potenti dell'inclinazione alla benevolenza. Anche i cervi e le colombe combattono tra loro. Non è chiaro se sia stata fatta un'indagine per verificare fino a che punto il loro temperamento si deteriori in circostanze che sviluppino cattivo umore, ma per quanto riguarda quei mammiferi che sono stati a lungo oggetto di costante e attenta osservazione, il cavallo per esempio, tutti sanno che quando il corso della loro vita è una continua irritazione, il loro temperamento può deteriorarsi molto. D'altra parte, sappiamo che i mammiferi, che per natura sono crudeli con gli esseri di altre specie e sono inclini a litigare tra loro ogni volta che gli interessi confliggano, acquisiscono un altro temperamento mite quando l'uomo se ne occupa. A questo proposito di solito si fa riferimento al cane. Ancora più notevole, però, è lo sviluppo della mitezza nel gatto. Nelle sue inclinazioni naturali, il gatto è molto più feroce del lupo. Tuttavia, sappiamo che è facile addestrare un gatto a non molestare il pollame. Si raccontano tante storie di gatti che tollerano docilmente i tormenti che subiscono dai bambini quando ci giocano. Una delle differenze più importanti tra i mammiferi per quanto riguarda le loro qualità morali è quella determinata dalla struttura dello stomaco, in conseguenza della quale alcune famiglie si nutrono esclusivamente di cibo vegetale e altre esclusivamente di cibo animale. Sappiamo tutti che il cane, che è imparentato con il lupo e lo sciacallo, che sopravvivono esclusivamente divorando altri animali, si abitua facilmente a mangiare il pane e tutti gli altri tipi di cibo vegetale che gli esseri umani mangiano. L'unica cosa che il cane non può mangiare è il fieno, ma nemmeno l'uomo lo mangia. Probabilmente non ci sono precise indagini per accertare se i cani possano fare a meno della carne, ma tutti sanno che alcune razze di cani da caccia sono addestrate a detestarle la carne delle loro prede. Tali cani, anche quando affamati, non possono mangiare la cosiddetta selvaggina. D'altra parte, il cavallo e la mucca, o bue, si abituano facilmente al brodo di carne. Sono stati osservati casi di camosci o antilopi in cattività mangiare grasso di maiale. Quando ricordiamo questi netti cambiamenti delle qualità determinate dalla struttura dello stomaco, allora devono svanire i dubbi sulla possibilità di cambiamento di quelle qualità meno stabili di quelle determinate dalla struttura dello stomaco per influenza delle circostanze. Le qualità mentali e morali sono meno stabili di quelle fisiche, quindi si deve supporre che siano meno stabili rispetto all'ereditarietà. L'indagine scientifica non ha ancora accertato il loro grado di ereditarietà con la precisione necessaria per risolvere i problemi legati alla somiglianza, o differenza, tra le qualità

mentali e morali delle persone dello stesso tipo fisico. Dobbiamo farci un'idea di questo solo dalle informazioni casuali e frammentarie che otteniamo dall'osservazione quotidiana della somiglianza, o differenza, tra figli e genitori, o tra fratelli e sorelle. Per determinare quale sia effettivamente l'opinione che le persone assennate traggono dall'osservazione quotidiana di queste somiglianze o differenze, impieghiamo un metodo per trattare con ipotesi chiaramente formulate che i naturalisti impiegano per spiegare concetti di problemi difficili da risolvere con un'analisi dei fatti concreti. Poniamoci il seguente problema. In un remoto villaggio di un paese dell'Europa occidentale vivono marito e moglie dello stesso tipo fisico e con lo stesso carattere. Tutti gli uomini in questo villaggio sono contadini, e le donne li aiutano nei loro lavori agricoli. Il marito e la moglie di cui si parla conducono lo stesso tipo di vita; sono laboriosi, onesti e gentili. Nasce un figlio. Un anno dopo la nascita i genitori muoiono. Il parente più prossimo dell'orfano è il cugino di sua madre, che è sposato ma senza figli. Tutto ciò che sappiamo di loro è che sono onesti, gentili, operosi e non poveri; che vivono nella capitale di un paese straniero, dove sono nati e cresciuti; che parlano la lingua corrente in quella capitale e non ne conoscono altre, e che hanno visto campi di grano, forse, solo attraverso il finestrino durante un viaggio in treno. Questo è tutto ciò che sappiamo di loro. Non sappiamo a che classe di persone appartengano in questa capitale, o che tipo della vita vi conducano; sappiamo con certezza della loro onestà. Dopo aver saputo della morte della loro parente e di suo marito e della presenza dell'orfano, decidono di adottarlo e di crescerlo. Trascorrono ventinove anni. Il figlio adottivo è ora un uomo di trenta. I suoi genitori adottivi sono ancora vivi; lo amano come un proprio figlio. Anche lui li ama come fossero i suoi genitori. Come loro, è laborioso. Non è successo niente di straordinario nella sua vita per tutto il tempo della convivenza. Questo è tutto ciò che sappiamo di lui. La domanda è: quali sono le sue abitudini e qualità, oltre a essere laborioso, e qual è la sua occupazione? Su alcuni punti si possono fare supposizioni che avrebbero un notevole grado di probabilità. Per esempio, è molto probabile che quest'uomo abbia la nazionalità della maggior parte degli abitanti della capitale. Ciò è suggerito dalle informazioni sui genitori adottivi ignari della sua lingua madre e adusi alla lingua della capitale in cui erano cresciuti. È anche molto probabile che sia un cittadino e non un agricoltore. Quest'ipotesi si basa su quello che sappiamo dei suoi genitori adottivi. È un contadino? È molto dubbio; i cittadini benestanti in Europa occidentale non considerano l'agricoltura redditizia e non allevano i loro figli per questa occupazione. Con ogni probabilità è un cittadino. Quale occupazione urbana svolge? È un artigiano, un insegnante, un avvocato o un medico? Non possiamo dare una risposta sicura a questa domanda perché non sappiamo quale occupazione urbana svolgesse suo padre adottivo, o se i suoi la considerassero adatta per lui, o ne preferissero qualche altra. A questo punto è facile per noi accertare se nella formazione delle qualità morali agisce con più forza l'influenza della nascita o l'influenza della vita. Abbiamo riscontrato che l'orfano probabilmente sia cresciuto per essere un uomo onesto. È stato allevato in un famiglia onesta; protetto dalla povertà e con l'amore dei suoi genitori adottivi, ha acquisito facilmente l'abitudine di aborrire il furto e le altre pratiche disoneste. Per verificare se attribuiamo davvero lo sviluppo delle buone qualità all'influenza della vita e non all'influenza della nascita, cambiamo le condizioni di partenza e ipotizziamo che le persone che abbiano adottato l'orfano vivessero nella disonestà e ritenessero sciocco essere onesti verso gli altri. C'è grande probabilità che l'orfano sia diventando un uomo onesto? Vediamo che le qualità morali dei suoi genitori non sono affatto prese in considerazione, perché è diventato orfano prima che potesse imparare qualcosa di buono o cattivo da loro. Procediamo ora a delucidare quelle concezioni dello sviluppo dei caratteri degli individui che corrispondano allo stato attuale delle conoscenze teoriche e alle deduzioni tratte dall'osservazione della vita quotidiana. Per semplicità parliamo solo del ramo dell'Europa occidentale della famiglia ariana. Quando i popoli

delle nazioni avanzate si abitueranno a giudicarsi l'un l'altro in modo equo, saranno pronti a giudicare i popoli di altri rami linguistici o razziali più equamente di adesso. Prendiamo un bambino di due anni. Ha già superato il periodo più pericoloso per lo sviluppo fisico. E' un bambino robusto e sano. Ammesso che non abbia avuto problemi eccezionali negli anni successivi del suo sviluppo, ci chiediamo se siano necessarie condizioni di vita favorevoli per farlo crescere sano, che prevedono, tra l'altro, alimentazione e vita familiare soddisfacenti. Date queste condizioni, ottanta o novanta bambini sani di due anni su cento rimarranno sani fino all'età di vent'anni. Se, invece, i genitori di questi bambini sprofondassero nella povertà all'incirca quando i bambini raggiungessero i due anni e crescessero in locali umidi e soffocanti con cibo scadente e insufficiente, moltissimi di loro morirebbero prima di raggiungere l'età adulta, e molti dei sopravvissuti soffrirebbero delle malattie conseguenti. Le qualità fisiche di un bambino di due anni sono incomparabilmente più stabili delle sue qualità morali, o per essere più precisi, non le qualità, ma la disposizione verso le qualità. Un bambino di due anni mostra già i segni di tutte le qualità fisiche specifiche che avrà in età adulta se rimanesse sano. Tuttavia, non possiamo formarci un'opinione fondata sui futuri talenti di un bambino di due anni. Quando diciamo che i bambini di quest'età sono dotati o noiosi, stiamo solo immaginando le cose in base alle nostre simpatie o antipatie. È difficile dire se i bambini di otto anni, per non parlare di quelli di due anni, da grandi sarebbero talentuosi o stupidi. E le qualità morali sono ancora meno stabili di quelle mentali. Ora è dimostrato che i figli di genitori tubercolosi nascono liberi da questa malattia. Di solito, comunque, l'anemia e i dolori al petto dei genitori tubercolosi sono ereditati dai bambini. Ma se il bambino anemico e dal torace debole ricevesse un'educazione che ne rafforzasse la salute, la sua disposizione alle malattie che portassero alla tubercolosi diminuirebbe, o scomparirebbe del tutto. Pertanto, i figli ereditano dai genitori solo una predisposizione alla tubercolosi; lo sviluppo, la diminuzione o la scomparsa, dipendono dalle loro successive condizioni di vita. I figli di genitori sani, di regola, sono sani, ma possono essere molto facilmente derubati di quest'eredità dalle condizioni di vita sfavorevoli. Per quanto riguarda le qualità morali, si deve supporre che i figli ereditino dai genitori quelle inclinazioni che sono direttamente determinate da ciò che viene chiamato temperamento (nei casi in cui lo si erediti). Ma anche questo punto di vista, probabilmente corretto, dev'essere qualificato per restare corretto. Per semplicità, dividiamo i temperamenti in due tipi: sanguigno e flemmatico. Supponiamo che se un padre e una madre avessero lo stesso temperamento, lo avrebbero anche i loro figli. Da ciò, però, non si può ancora trarre alcuna deduzione sull'ereditarietà delle buone o cattive qualità morali. Il temperamento determina solo il grado di rapidità dei movimenti e, probabilmente, dei cambiamenti d'umore. Si deve supporre che sia un uomo con passo svelto e incline a un più rapido cambiamento d'umore di uno con movimenti lenti. Ma questa differenza non determina quale dei due sia più operoso, e ancor meno il grado d'onestà o benevolenza dell'uno o dell'altro, né il grado di prudenza. L'imprudenza o l'indecisione non sono qualità temperamentali, ma il risultato dell'abitudine o di circostanze restrittive. Le persone che si muovono lentamente possono anche essere pignole, avventate, imprudenti, e quelle con uno stile rapido possono essere irresolute. Ogni buon osservatore ne è consapevole. Ma ciò che merita una particolare attenzione è che tra le classi e le nazioni, i movimenti rapidi, la rapidità delle parole, i gesti vigorosi e le altre qualità considerate segni di una disposizione naturale, di ciò che viene chiamato temperamento sanguigno, e le qualità opposte considerate segni di il temperamento flemmatico, non sono altro che il risultato dell'abitudine. Quasi tutte le persone i cui parenti e amici più anziani hanno insegnato loro a comportarsi con moderazione, vi sono abitate fin dalla tenera età; ma tra quelle classi in cui i discorsi e i movimenti perentori sono ritenuti necessari, quasi tutti si abituano fin dalla giovinezza a movimenti vigorosi e rapidi e a discorsi rapidi e decisi. Fra le nazioni in cui la società è divisa in classi ben definite, questi apparenti segni del

temperamento in realtà si rivelano essere solo abitudini di classe. Quelle qualità mentali e morali che sono più blandamente connesse al tipo fisico rispetto al temperamento, nell'individuo sono meno stabili del temperamento. Da ciò si evince che il potere di trasmissione ereditaria di queste qualità sia inferiore a quella del temperamento.

Il concetto di carattere nazionale è complesso. Comprende tutto ciò che distingue una nazione dall'altra e non rientri nel concetto di tipo fisico. Esaminando questo insieme di numerosi concetti, possiamo dividerli in una serie di categorie, molto diverse per grado di stabilità. Una categoria include quelle qualità mentali e morali determinate direttamente dalle differenze dei tipi fisici. Un'altra include differenze di lingua. Poi ci sono distinte categorie per le differenze del modo di vita, costumi, grado d'istruzione e convinzioni teoriche. Le più stabili sono quelle differenze determinate direttamente dalle diversità dei tipi fisici e sono chiamate temperamenti. Ma se dovessimo parlare del ramo europeo della famiglia ariana, sarebbe impossibile trovarvi un'unica grande nazione composta da persone dello stesso temperamento. Inoltre, anche se il tipo fisico d'individuo rimanesse immutato per tutta la vita e fosse trasmesso dai genitori ai figli, e quindi con salda stabilità ereditaria, le qualità mentali e morali che ne risultano verrebbero alterate dalle condizioni di vita a un livello tale che la loro dipendenza dal tipo fisico rimarrebbe in vigore solo se le condizioni di vita operassero nella stessa direzione. Se, invece, il corso della vita sviluppasse altre qualità, il temperamento cederebbe alla sua influenza, e questo lato del vero carattere di un uomo che chiamiamo temperamento risulterebbe del tutto diverso dalle qualità deducibili dalla nostra concezione dei risultati mentali e morali del tipo fisico. Tutte le grandi nazioni europee sono composte, come abbiamo detto, da persone di diverso tipo fisico, e non è stato realizzato alcun calcolo delle proporzioni relative di questi tipi. Perciò non abbiamo ancora una salda concezione a che categoria di temperamento appartenga la maggioranza delle persone di una data nazione. Ma forse si potrebbe trovare una giustificazione per una delle attuali opinioni sul predominio di un determinato tipo fisico tra le nazioni relativamente piccole, come a esempio gli Olandesi, i Danesi e i Norvegesi? Supponiamo che una data caratterizzazione del tipo fisico di una di queste nazioni si applichi davvero alla stragrande maggioranza dei suoi abitanti, ne studiamo i caratteri mediante l'osservazione personale o, se non possiamo trascorrere molto tempo in quel Paese, dai racconti senza pregiudizi di altre persone sulla vita privata degli abitanti, su come lavorano, parlano e si divertono. Vedremo che una parte molto considerevole della popolazione di questa nazione possiede qualità mentali e morali diverse da quelle corrispondenti alla concezione del temperamento creato dal tipo fisico specifico della nazione. Supponiamo, per esempio, che il tipo fisico di questa nazione corrisponda a quello ritenuto il temperamento flemmatico; le caratteristiche predominanti dovrebbero essere la lentezza nei movimenti e nell'eloquio. In realtà, però, vediamo che molte persone hanno qualità opposte, tipiche del temperamento sanguigno. Nessuno ha calcolato le proporzioni relative delle due categorie fra i membri di questa nazione o di qualunque altra, ma a uno sguardo attento troveremo che la lentezza o la rapidità dei movimenti e del parlare dei suoi componenti è strettamente connessa alle abitudini delle classi o alle occupazioni a cui appartengono, alle loro concezioni della vita personale, familiare o alla bassezza della loro posizione sociale, alla soddisfazione o insoddisfazione per il corso della loro vita, allo stato di salute e ad altre circostanze che influenzano l'umore di una persona. Non importa quale sia la costituzione naturale del corpo di un uomo, solo pochissime persone la cui la salute sia stata minata dalla depressione mantengono vivacità di movimento e di parola. D'altra parte, tra coloro che soffrono di malattie che abbiano un effetto irritante, pochissimi possono muoversi e parlare con calma e con moderazione. Tutte le altre circostanze che deprimono o irritano, addolorano o rallegrano, operano allo stesso modo. In quei luoghi dove la maggior parte dei contadini vive abbastanza bene, ma non ha grandi scorte di grano

lasciate dai raccolti precedenti e possiede pochi soldi, ogni anno di normale raccolto attraversa due stati: il sanguigno e il flemmatico. Prima della raccolta sono allegri e, nonostante la stanchezza che provano dopo una dura giornata di lavoro nei campi, nelle ore di svago il loro umore è sanguigno. Questo stato d'animo sale fino a quando il nuovo grano viene trebbiato e inizia a essere utilizzato per il cibo. Per qualche tempo l'allegria continua, i gesti sono rapidi, la conversazione è rumorosa e vivace. Poi inizia la preoccupazione di sapere se il grano durerà fino all'autunno. Si scopre che è necessario risparmiare cibo, l'allegria si placa e dopo un po' cede il posto alla tristezza. Questo dura fino alla stagione dell'anno in cui i pensieri sull'avvicinarsi del nuovo raccolto s'impongono sulle preoccupazioni per l'esaurimento delle scorte alimentari. In generale, il temperamento naturale è eclissato dalle influenze della vita, così che è molto di più difficile da riconoscere di quanto non si creda. Esaminando attentamente i fatti, siamo costretti a concludere che la disposizione innata per la rapidità o la lentezza nel movimento e nel parlare sia debole e flessibile, e che il fattore principale non sia questa disposizione, ma l'influenza esercitata dalle condizioni di vita sulle nazioni, tribù e classi. Sulla questione se tra le nazioni esistano differenze naturali più o meno grandi rispetto alla vivacità e al vigore della mente, l'opinione è estremamente divisa. Laddove si tratti di nazioni di diverse razze o famiglie linguistiche, la risposta sarà determinata dalla nostra concezione delle razze e delle famiglie linguistiche. È dovere di chi abbia una determinata opinione su questa questione analizzare con attenzione il parere opposto. Quando, però, come in questo caso si tratti solo delle nazioni avanzate del ramo europeo-occidentale della famiglia ariana, non possiamo applicare nessuna teoria che ci siano differenze mentali tra le persone in base all'origine dei loro antenati. Ammettiamo che ci sia una commistione di sangue non ariano tra le popolazioni del sud e del nord-est dell'Europa occidentale, a esempio, una mescolanza di sangue arabo e berbero in Sicilia e nella metà meridionale della Penisola iberica e una mescolanza di sangue finnico nel nord della Penisola scandinava; ma anche in Sicilia e in Andalusia la commistione di sangue non ariano è minima. Lo vediamo dalla somiglianza tra i tipi fisici che vi predominano e i tipi greci antichi e odierni. La commistione di sangue finlandese tra gli abitanti delle parti settentrionali della Norvegia e della Svezia è ancora più esigua. Quindi, l'intera popolazione dell'Europa occidentale proviene da persone dello stesso ramo della famiglia ariana e dev'essere considerata avente le stesse qualità mentali ereditarie. L'ipotesi che le diverse nazioni dell'Europa occidentale abbiano diverse qualità mentali ereditarie è fantasiosa e confutata dalla ricerca filologica. Pertanto, le eventuali differenze nelle qualità mentali delle nazioni occidentali non sono dovute alla natura dei loro antenati ma solo alla loro storia, e se queste differenze continueranno o meno sarà determinato dal corso futuro delle loro vite.

Quando si parla delle differenze nelle qualità mentali delle nazioni, non si pensa al vigore mentale in quanto tale, ma al grado d'istruzione delle rispettive nazioni. Questo è l'unico motivo per cui potrebbero essere sorte quelle precise opinioni che sono diventate correnti. E' molto difficile giudicare le qualità mentali di una nazione in quanto tale in base a un qualunque criterio che non sia la sua brillantezza o ottusità dovuta all'alto o basso grado d'istruzione. Lo stato attuale della scienza non può aiutarci a trarre conclusioni definitive nemmeno nei casi in cui le nazioni di razza gialla siano confrontate con le nazioni della razza bianca. Quando si confrontano nazioni diverse dello stesso ramo della stessa famiglia linguistica, sembra essere solo un pretesto per auto-elogio o per calunnia. La persistenza delle vecchie argomentazioni sulle differenze innate tra le nazioni dell'Europa occidentale, per quanto riguarda le qualità mentali, rivela l'incapacità di comprendere i risultati raggiunti da tempo dalla linguistica, che dimostrano che tutte queste nazioni discendono dello stesso popolo. Le differenze linguistiche sono di enorme importanza nella vita pratica. Persone che parlano la stessa lingua sono inclini a considerarsi un'unica entità nazionale. Quando si abitua a vivere in

un unico Stato, sviluppano il patriottismo nazionale e l'antipatia, più o meno marcata, per chi parla lingue diverse dalla propria. Questa relazione effettiva tra le lingue è, forse, la caratteristica più importante delle differenze tra nazioni. Ma molto spesso alle differenze linguistiche si attribuisce un significato teorico; s'immagina che le caratteristiche specifiche delle qualità mentali di una nazione possano essere determinate dalle specificità della sua grammatica. Questa è pura fantasia. La morfologia avulsa dalle regole della sintassi non ha alcuna importanza; ma in tutte le lingue, le regole della sintassi determinano in modo adeguato la relazione logica tra le parole, con o senza l'ausilio della morfologia. La differenza essenziale tra le lingue consiste unicamente nella ricchezza o scarsità del loro vocabolario; e il vocabolario corrisponde al grado di conoscenza della rispettiva nazione, in modo che serva solo come criterio del suo sapere, del suo grado d'istruzione, delle sue occupazioni quotidiane, del suo modo di vivere, e in parte dei suoi rapporti con altre nazioni. Rispetto al modo di vivere, ci sono differenze molto importanti tra le persone. In Europa occidentale, invece, tutte le differenze essenziali in questo ambito non sono nazionali ma di classe, o occupazionali. Il modo di vivere del contadino è diverso da quello dell'artigiano che lavora nella bottega. Ma non c'è una sola nazione nell'Europa occidentale in cui non ci siano contadini e artigiani. Il modo di vita della classe superiore differisce da quello dei contadini e degli artigiani; ma anche in questo caso c'è una classe superiore in tutte le nazioni europee, anche tra quelle, come la Norvegia, in cui i titoli aristocratici sono scomparsi o quasi. Non si tratta di titoli, ma dell'abitudine d'occupare una posizione sociale elevata. Le abitudini che sono di reale importanza sono diverse tra le diverse classi o occupazioni a causa delle differenze nel modo di vivere. Ci sono numerose altre abitudini che non sono di classe, ma di carattere nazionale. Ma sono banali, servono solo per divertimento o per ostentazione. Le persone assennate sono indifferenti verso di esse, e persistono solo perché queste persone le ignorano in quanto banali e indegne della loro attenzione. Tali banalità possono essere molto importanti per l'archeologo, allo stesso modo in cui le monete antiche trovate nel terreno sono importanti per il numismatico, ma poco rilevanti nella vita reale di una nazione. La propria lingua e il patriottismo nazionale sono le uniche due caratteristiche che, nell'Europa occidentale, distinguono una nazione dalle altre. Ma anche una nazione ha divisioni di classe e occupazionali. In tutti gli aspetti della vita mentale e morale, tranne per la lingua e il sentimento nazionale, ciascuna di queste divisioni possiede uno specifico modo di vivere che assomiglia alle divisioni di classe esistenti nelle altre nazioni occidentali. Queste caratteristiche specificamente di classe o occupazionali sono così importanti, a eccezione della lingua e del patriottismo, che ogni divisione di classe o occupazionale in una data nazione dell'Europa occidentale pesa molto di più, mentalmente e moralmente, delle altre divisioni di quella nazione e rispetto la sua corrispondente divisione tra le altre nazioni. Per quanto riguarda il modo di vivere e le concezioni, la classe contadina in tutta l'Europa occidentale sembra costituire un'unica entità. Va detto lo stesso della classe artigiana, della classe ricca e della classe superiore. Rispetto al modo di vita e alle concezioni, un grande portoghese somiglia di più all'aristocratico svedese che ai contadini della sua nazione. Il contadino portoghese per questi aspetti assomiglia più al contadino scozzese o norvegese che al ricco mercante di Lisbona. Negli affari internazionali, una nazione che costituisce un'entità politica, o sta lottando per diventarlo, in condizioni normali rappresenta in effetti un tutto unico. Negli affari interni, però, è costituita da divisioni di classe o occupazionali, le cui relazioni reciproche sono all'incirca le stesse di quelle tra le nazioni. Ci sono stati casi, nella storia di tutte le nazioni dell'Europa occidentale, in cui il conflitto tra le sezioni reciprocamente antagoniste ha invaso anche la sfera degli affari internazionali, quando la sezione più debole ha chiamato gli stranieri in aiuto contro i suoi nemici interni, o ha accolto volentieri gli stranieri che, non invitati, erano venuti a soggiogare il suo Paese. Forse questa disponibilità della parte più

debole di una nazione a unirsi agli stranieri in una lotta armata contro i suoi connazionali è diminuita al giorno d'oggi. Probabilmente non è mai stata una cosa facile per una parte di una nazione europea tradire il proprio paese, ma nell'antichità le lotte intestine assumevano forme così feroci che la parte perdente era portata alla disperazione. Per salvarsi la vita le persone fanno cose ripugnanti a se stesse. Se è vero che i conflitti di classe o politici tra le nazioni civili di oggi non potranno più assumere forme così feroci da spingere alla disperazione gli avversari sconfitti, allora non ci saranno casi di unione di sezioni di nazioni civili con gli stranieri contro i propri connazionali. Alcuni pubblicisti pensano che ci siano motivi di una tale speranza. Però è indiscutibile che fino a tempi recenti non è stato così. Pertanto, quando lo storico descrive la vita di una nazione, deve sempre tenere a mente che essa è la combinazione di classi diverse, i cui legami, in passato, non erano stati abbastanza forti da evitare esplosioni di odio reciproco. Tutti gli storici ora apprezzano l'importanza della lotta di classe, e se spesso parlano di una nazione come di un'unica entità quando si tratta di questioni su cui le diverse classi erano in disaccordo, il loro errore non è dovuto all'ignoranza, ma a una temporanea dimenticanza, o a qualche altra causa. La maggior parte delle persone istruite, quindi la maggior parte degli storici, conserva però ancora una concezione in gran parte errata delle classi. Le ragioni principali sono due. La maggior parte del pubblico, quindi degli storici, non conosce da vicino i costumi e le concezioni effettive delle classi che sono lontane dalla loro posizione sociale e modo di vivere, inoltre, il loro giudizio su di esse è influenzato da pregiudizi politici classisti. Prendiamo a esempio la concezione prevalente sulla classe agricola. Si suppone in genere che la morale dei contadini sia più pura di quella degli artigiani. In alcuni casi probabilmente è vero. Per esempio, la maggioranza dei contadini vive nell'abbondanza e la maggior parte degli artigiani vive nell'indigenza, quindi, ovviamente, le cattive qualità generate dalla povertà saranno molto più sviluppate tra gli artigiani. Gli scienziati, di regola, vivono nelle grandi città e, quindi, vedono spesso le cattive condizioni abitative e altri segni del disagio materiale subito dagli artigiani. Conoscono molto meno come vivono i contadini, e con molta probabilità le impressioni personali che ottengono casualmente sulla vita dei contadini saranno sbagliate per quanto riguarda la maggioranza di questa classe. La seconda causa degli errori è il pregiudizio politico. I contadini sono considerati una classe conservatrice. Di conseguenza gli scienziati conservatori elogiano la prudenza e la morale pura della classe contadina. Gli scienziati che sostengono il cambiamento sociale pensano e parlano della classe contadina sotto l'influenza dell'ostilità politica. Oltre alle divisioni di classe e occupazionali, ogni nazione civile ha divisioni estremamente importanti secondo al grado d'istruzione. A questo proposito, è consuetudine dividere una nazione in tre classi principali: gli ignoranti, gli istruiti superficialmente, e gli accuratamente istruiti. Qualunque siano le nostre opinioni sulla dannosità o sui benefici dell'istruzione, tutti concordano che le concezioni della stragrande maggioranza delle persone che non abbiano ricevuto un'istruzione e non siano autodidatte, differiscono molto - perché ora il problema non è il bene o il male - da quelle della stragrande maggioranza delle persone istruite. E le concezioni delle persone sono una delle forze che controllano la loro vita.

Traiamo le conclusioni da quest'indagine sulla situazione reale relativa alla nostra conoscenza del carattere nazionale. Abbiamo pochissime informazioni dirette ed esatte sulle qualità mentali e morali anche di quelle nazioni moderne che conosciamo più da vicino, e le concezioni attuali dei loro caratteri si basano non solo su materiale inadeguato, ma distorto e poco accurato. L'esempio più comune di negligenza è quando si utilizzano informazioni casuali sulle qualità di qualche piccolo gruppo di persone per caratterizzare un'intera nazione. Sostituire le caratterizzazioni vere a quelle negligenti e distorte è un affare molto problematico, e la maggior parte degli scienziati non ha alcun serio desiderio di farlo, poiché lo scopo abituale della caratterizzazione di una nazione non è

presentarne un'immagine imparziale, ma esprimere opinioni che siano a nostro vantaggio o lusinghino la nostra vanità. Chi desidera parlare in modo imparziale di altre nazioni si astiene dal ricorrere a questa modalità estremamente arbitraria di formarsi un'opinione e si accontenta di informazioni che si ottengono molto più facilmente e sono più autentiche. Studia i grandi eventi della vita di una nazione, il suo modo di vivere e si limita a formulare opinioni sulle qualità di quella nazione che sono facilmente deducibili da questi fatti autentici e certi. Tali opinioni sono meno ampie delle attuali caratterizzazioni. La differenza essenziale è che le prime, nell'affrontare ogni aspetto, indicano a quale sezione della nazione e a quale periodo si riferisce il giudizio. Così dovrebbe accadere con concezioni serie del carattere di grandi gruppi di persone. Non conosciamo le qualità di una nazione, ma solo lo stato di queste qualità in un dato periodo. Lo stato delle qualità mentali e morali cambia notevolmente sotto l'influenza delle circostanze. Quando le circostanze cambiano, si verifica un corrispondente cambiamento nello stato di queste qualità. Per quanto riguarda ogni nazione civile odierna, sappiamo che i suoi modi di vita precedenti erano diversi da quello attuale. Le modalità di vita influenzano le qualità morali delle persone. I loro cambiamenti causano mutamenti di queste qualità. Ciò è sufficiente a respingere come falsa ogni caratterizzazione che attribuisca a una nazione civile delle qualità morali immutabili. Delle nazioni civilizzate, eccetto gli Egiziani, abbiamo informazioni precise sui tempi in cui erano profondamente immerse nella rozza ignoranza. Basta ricordare che persino nell'*Iliade* e nell'*Odissea* i Greci non sanno ancora leggere e scrivere. Esaminando le leggende da loro conservate sotto forma di miti, vediamo le caratteristiche di un modo di vita totalmente selvaggio. Molti studiosi trovano in queste leggende persino vestigia di cannibalismo. Indipendentemente se esso esistesse o meno tra i popoli di lingua greca, sappiamo per certo che un tempo i Greci non avevano alcuna concezione civile delle abitudini. Possono le qualità morali di un popolo altamente civilizzato rimanere le stesse dei loro antenati selvaggi? Solo il tipo fisico e i tratti del temperamento che ne dipendono forse possono rimanere gli stessi, ma solo se al termine "stessi" vengano aggiunte riserve tali da privarlo quasi di ogni significato. A esempio: il colore degli occhi è rimasto lo stesso; ma in precedenza l'espressione degli occhi era spenta, quasi insensata, in seguito essa corrisponde all'alto sviluppo mentale. I contorni del viso sono rimasti gli stessi, ma prima erano rozzi, ora sono piacevoli. L'irascibilità è rimasta, ma si manifesta meno spesso e in forme diverse. I cambiamenti di circostanze che hanno causato cambiamenti nel modo di vivere hanno sempre influenzato tutte le classi allo stesso modo? Questo potrebbe essere accaduto solo in rari casi, i costumi non cambiano allo stesso modo tra le diverse classi e, di conseguenza, la somiglianza tra di esse è progressivamente diminuita. Una nazione acquisisce conoscenza e ciò provoca un cambiamento nelle sue concezioni; il cambiamento di concezioni porta un cambiamento nella morale; ma questa serie di mutamenti non ha interessato in egual misura tutte le classi o tutte le parti del paese abitate da questa nazione. Così, la vita di ogni nazione civile odierna rappresenta una serie di cambiamenti nel modo di vita e nelle concezioni, che, tuttavia, non hanno influenzato in ugual misura tutte le parti della nazione. Quindi, le caratterizzazioni esatte possono applicarsi solo a gruppi particolari di persone che costituiscono una nazione, e solo per periodi particolari della loro storia.

La conseguenza dello sforzo di spiegare la storia di una nazione attraverso le qualità mentali e morali specifiche e immutabili è la dimenticanza delle leggi della natura umana. Quando concentriamo la nostra attenzione sulle differenze reali o apparenti tra oggetti, cadiamo nell'abitudine o ignoriamo le qualità che li accomuna. Se questi oggetti appartenessero a categorie estremamente diverse, ciò potrebbe non pregiudicare pienamente il nostro giudizio su di essi. Per esempio, se stessimo parlando di una pianta e di un sasso, non è sempre necessario ricordare che questi due oggetti abbiano certe qualità comuni. La differenza tra loro è grande, e nelle circostanze in cui di solito se ne

parla, la pietra mostra qualità diverse dalla pianta. Ma non è così nella storia. Tutti gli esseri di cui si parla sono organismi della stessa specie. Le differenze tra loro non sono così grandi quanto la somiglianza delle loro qualità. Le influenze che causano cambiamenti nella vita di questi esseri di solito hanno le stesse conseguenze per tutti. Prendiamo il cibo, per esempio. L'alimentazione delle diverse nazioni e delle diverse classi di una nazione non è la stessa. C'è anche una differenza nella quantità necessaria dello stesso tipo di cibo per gli adulti nei diversi modi di vita per sentirsi soddisfatti e per mantenersi in buona salute. Ma ogni uomo cresce debole se non ha cibo a sufficienza, e ogni uomo è di cattivo umore quando è tormentato dalla fame. La considerazione delle qualità del funzionamento dello stomaco, che sono comuni a tutte le persone adulte, è incomparabilmente più importante delle differenze vere o immaginarie che si possono dedurre dalla considerazione dei diversi tipi di cibo che persone diverse sono abituate a mangiare. Le abitudini permettono di tollerare condizioni che le persone non abituate non possono tollerare; ma per quanto forte possa essere l'abitudine, permangono le esigenze delle qualità comuni della natura umana. Un uomo non può mai perdere il desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita, e se non riusciamo a vederlo in alcune persone, è solo perché non siamo in grado di percepirne i pensieri che ci nascondono per qualche motivo, il più delle volte perché pensano che sia inutile parlare di ciò che non si possa fare. Quando un uomo si è abituato alle sue condizioni della vita, il miglioramento che desidera di solito consiste in condizioni solo leggermente superiori a quelle abituali. Per esempio, tutto ciò che un contadino desidera è che il suo lavoro sia un po' più leggero, o che gli dia una ricompensa un po' più grande dell'attuale. Ciò non significa che quando questo desiderio sia soddisfatto non ne sorgerebbe uno nuovo. Vuole solo essere ragionevole nei suoi desideri, perché pensa che non sia saggio desiderare troppo. Se una nazione è vissuta in grande difficoltà per lungo tempo, i suoi desideri sono generalmente moderati. Ciò non significa che sia incapace di desiderare molto di più quando i suoi desideri attuali siano soddisfatti. Se tenessimo presente quest'aspetto, abbandoneremmo l'idea fantasiosa di dividere le nazioni secondo la capacità o l'incapacità di raggiungere un elevato stato di civiltà. Il suo posto sarà preso dalla distinzione tra condizioni che favoriscono lo sviluppo del desiderio di progresso e condizioni che costringono una nazione a non pensare a ciò che, a suo avviso, non possa raggiungere. Se le circostanze rimanessero per lungo tempo tali da impedire a una nazione d'accrescere il proprio bagaglio di conoscenze, essa s'abituerebbe all'idea che sia inutile sforzarsi per accrescerlo. Ma non appena si presentasse l'occasione d'imparare qualcosa di nuovo e vantaggioso per la vita, gli si risveglierebbe il desiderio d'acquisire più conoscenza, perché innato in ogni persona. Vale lo stesso per tutti i benefici la cui somma si chiama civiltà.

4

IL CARATTERE GENERALE DEGLI ELEMENTI CHE PROMUOVONO IL PROGRESSO

Le differenze più essenziali tra le persone sono lo sviluppo mentale e morale e il loro grado di prosperità materiale. Si dice che, a uno stadio di sviluppo molto basso, tutti i membri di una data comunità tribale abbiano le stesse concezioni, conoscenze e abitudini morali. Quest'opinione è un'esagerazione retorica del fatto che le differenze nelle abitudini e nelle concezioni in una piccola tribù molto arretrata siano più piccole che tra gli abitanti di una grande nazione altamente civile. Le differenze sono minori, ma esistono e sono grandi differenze. Né può essere altrimenti. Grandi differenze nelle abitudini e nelle occupazioni si osservano anche in un branco di animali. A parte la differenza tra maschi e femmine, il maschio che esercita l'autorità di capo branco mostra più

intelligenza, intraprendenza, cautela e coraggio rispetto al resto dei maschi che sono abituati a seguire la sua guida. Le menti dei selvaggi al più basso stadio di sviluppo sono, dopo tutto, più sviluppate di quelle degli elefanti e degli oranghi. La conclusione è che le differenze nell'ampiezza delle conoscenze e nel carattere delle abitudini dei membri di una data tribù di selvaggi devono essere molto più grandi rispetto a quelle tra i membri di un dato branco di animali. Però, lasciamo da parte questa discutibile questione, relativamente poco importante per la storia, e rivolgiamo l'attenzione solo a quelle tribù e nazioni d'importanza storica. Qui vediamo che vi sono alcune persone le cui qualità mentali e morali sono al di sopra della media, mentre altre ne sono al di sotto. La differenza è così grande che nelle nazioni più civili c'è un numero abbastanza grande di persone che sotto il profilo mentale e morale sono inferiori ai membri più sviluppati di tribù che, in generale, sono poco al di sopra dello stato selvaggio. Prendiamo, per esempio, quella categoria della conoscenza che è particolarmente facile capire se la si possiede, cioè la capacità di contare. In Inghilterra, Francia e Germania ci sono numerosi adulti fisicamente e mentalmente sani non in grado di risolvere problemi aritmetici che vengono facilmente risolti da commercianti o esattori di tasse negli Stati negri dell'Africa centrale. Un confronto di persone secondo le loro qualità morali è molto più vago della definizione del loro livello mentale. Anche qui, però, possiamo trarre conclusioni abbastanza precise se confrontassimo non tutte le qualità morali, ma alcune specifiche qualità, per esempio, come una madre o un padre cura i propri figli. Se prendessimo questo elemento dello sviluppo morale dovremmo ammettere che in tribù molto primitive ci sono parecchi genitori che trattano i loro figli in modo meno crudele di molti genitori appartenenti alle nazioni avanzate. Pertanto, ogni nazione d'importanza storica è composta da persone molto distanti nel grado di sviluppo mentale e morale. L'ignoranza e la rozzezza morale di una parte di ogni nazione è pari a quella dei selvaggi più ignoranti e crudeli. Altre sezioni occupano diverse fasi intermedie tra i suoi rappresentanti peggiori e migliori. Quindi, quando si dice che una data nazione abbia raggiunto un alto grado d'istruzione, non significa che tutti i suoi abitanti, nello sviluppo mentale, si siano elevati molto al di sopra dei selvaggi; ma l'ha fatto la maggior parte di loro. Tutti gli scienziati seri ora riconoscono che le caratteristiche specifiche che elevano le persone civilizzate al di sopra delle tribù selvagge più rozze e più ignoranti sono acquisizioni storiche. La domanda è: quali elementi hanno determinato il miglioramento delle concezioni e delle abitudini? Per chiarire l'essenza della risposta, formuliamo la domanda in modo più ampio: non chiediamoci quali elementi abbiano innalzato le qualità mentali e morali di alcune persone sulle altre, ma cosa, in generale, ha innalzato la vita umana al di sopra di quella di altri esseri viventi il cui corpo è organizzato in modo simile a quello umano? La risposta è nota da tempo memorabile a tutti coloro che abbiano raggiunto lo stadio di consapevolezza della differenza tra l'uomo e i cosiddetti animali non ragionanti. Sappiamo che i vantaggi di cui gode la vita umana su quella dei mammiferi non dotati delle stesse facoltà mentali, sono il risultato della superiorità mentale dell'uomo. Questa risposta, comunemente nota e accettata, include ovviamente la risposta alla domanda particolare della forza che promuove il progresso nella vita delle nazioni, che è lo sviluppo mentale dell'uomo. Va da sé che un uomo possa abusare delle proprie facoltà mentali e di ogni altra facoltà, in modo che gli portino beneficio ma nuocciano ad altre persone, e persino a lui stesso. Per esempio, gli interessi di un uomo ambizioso di solito non coincidono con gli interessi della sua nazione, ed egli impiega la sua superiorità mentale a scapito dell'insieme della popolazione. Raggiunto il successo, molto spesso si abitua al soddisfacimento delle sue passioni che gli rovinano la salute mentale e fisica. Ciò che è accaduto a individui ambiziosi è successo anche a intere nazioni. Così, gli Ateniesi, abusando della loro superiorità mentale sulla maggior parte degli altri greci, si rovinarono. Più tardi, i Romani, abusando della loro superiorità mentale sugli Spagnoli, Galli e altri popoli poco colti dell'Europa e

delle adiacenti parti dell'Africa e dell'Asia, rovinarono tutti i popoli civili e loro stessi. Il potere mentale può produrre, e spesso lo fa, risultati dannosi, ma lo fa solo sotto la pressione di forze o circostanze che ne alterano il carattere naturale. Per influenza della passione, un uomo molto intelligente e colto può comportarsi in modo molto peggiore della stragrande maggioranza dei suoi connazionali privi delle sue doti mentali naturali e della sua istruzione. E' ormai riconosciuto, tuttavia, che questi comportamenti siano dovuti a circostanze che abbiano ostacolato il normale sviluppo della vita spirituale di tale persona. Di per sé, lo sviluppo mentale tende a migliorare le concezioni dei doveri di un uomo verso gli altri, a renderlo più benevolo, a sviluppare il suo senso di giustizia e onestà. Ogni cambiamento nella vita di una nazione è la somma dei cambiamenti avvenuti nella vita degli individui che la compongono. Quindi, quando vogliamo accertare le circostanze che promuovano o ostacolino il miglioramento della vita mentale e morale di una nazione, dobbiamo accertare le circostanze che migliorino o danneggino le qualità mentali e morali dell'individuo. In passato, questioni di questo tipo erano oscurate dalle concezioni grossolane che la maggior parte degli scienziati aveva ereditato dall'antico periodo barbarico della storia delle loro nazioni. Attualmente le questioni non presentano grandi difficoltà dal punto di vista teorico. Le verità fondamentali sono ormai chiare alla maggioranza delle persone istruite nelle nazioni avanzate, e la minoranza che considera queste verità incompatibili con i propri interessi si vergogna di negarle apertamente ed è costretta a combatterle con la casistica. Nel dire di condividere, nel complesso, le oneste convinzioni della maggioranza, sta solo cercando di dimostrare che queste verità non si applicano pienamente al caso particolare che contrasta i suoi interessi. Si possono trovare numerose scuse di questo tipo, ma la loro falsità di solito è ovvia a tutti coloro che non abbiano alcun interesse personale a sostenerne la fondatezza.

Nel periodo più oscuro o nel Medioevo prevaleva tra gli studiosi l'opinione che l'uomo fosse per natura incline al male, e che facesse il bene solo sotto coercizione. Applicando questo principio alla questione dello sviluppo mentale, i pedagoghi di quei tempi affermavano che l'insegnamento della conoscenza teorica avrebbe avuto successo solo quando si fosse ricorso a punizioni crudeli. Allo stesso modo, gli studiosi della vita morale della società affermavano che le masse popolari fossero inclini a condurre una vita viziosa, a commettere ogni sorta di crimine, che l'unico mezzo per l'ordine pubblico fosse l'oppressione e che solo la forza le costringe a essere laboriose e oneste. È ormai noto che questo tipo di opinioni siano frutto dell'ignoranza e in contraddizione con la natura umana. Tra le scienze che si occupano delle leggi sociali, la prima a elaborare precise formule delle condizioni del progresso è stata l'economia politica. Ha stabilito come principio imprescindibile di tutte le teorie sul benessere umano che solo le azioni volontarie producono buoni risultati, che quanto è fatto per costrizione esterna si rivela molto negativo, che riesce bene solo ciò che si desidera fare. L'economia politica utilizza quest'idea generale per spiegare le leggi che determinano il successo del lavoro umano materiale, per dimostrare essere improduttive tutte le forme di lavoro forzato, e che solo quelle società in cui le persone che coltivano la terra, fanno vestiti e costruiscono case, siano singolarmente convinte che il lavoro in cui sono impegnate sia loro utile, possono godere della prosperità materiale. Applicando questo principio alla questione dell'acquisizione e conservazione della ricchezza mentale e morale, gli altri rami delle scienze sociali ora riconoscono che solo chi lo voglia, possa diventa colto e morale, e che non si possa mantenere il livello raggiunto sotto questi aspetti, per non parlare d'elevarlo, se non lo si desidera e non lo si voglia fare. In effetti, dalle osservazioni della vita quotidiana sappiamo che se un uomo colto perdesse il suo amore per l'apprendimento, perderebbe presto la conoscenza acquisita e diventerebbe gradualmente ignorante. Si deve dire lo stesso per altri aspetti della civiltà. Se, per esempio, si perdesse l'amore per l'onestà si verrebbe rapidamente coinvolti in un tale numero di azioni malvagie che ci si abituerrebbe a regole di vita disoneste. Nessuna coercizione

esterna potrebbe mantenere un uomo a un alto livello mentale o morale se egli non voglia. All'epoca in cui prevalevano sistemi pedagogici crudeli si diceva che le persone - in questo caso non ancora in età adulta, i bambini - imparano a leggere, a scrivere, l'aritmetica e così via, solo sotto coercizione, solo per paura d'essere puniti per indolenza. Oggi tutti sanno che non è vero, che ogni bambino sano dispone di un naturale desiderio di conoscenza e che, se le sfortunate circostanze esterne non stroncassero questo desiderio, egli imparerebbe volentieri e con piacere. Coloro che prendono parte agli eventi storici non sono bambini ma adulti con mente e volontà più solide. Se la vita di un bambino fosse stata soddisfacente negli aspetti materiali, e non troppo male in quelli mentali, si scoprirebbe che capirebbe meglio le cose e si comporterebbe più saggiamente al raggiungimento dell'adolescenza rispetto ai cinque anni precedenti. Parlando in generale, un bambino di dieci anni sa di più, è più intelligente e ha un carattere più forte di un bambino di cinque; un adolescente di quindici anni è superiore in tutte queste qualità a un bambino di dieci anni, e se i successivi anni della sua vita fossero non troppo negativi, a vent'anni saprebbe ancora di più, sarebbe ancora più intelligente e avrebbe una volontà ancora più forte. Al raggiungimento del pieno sviluppo fisico, il progresso mentale e morale di un uomo diventa meno rapido, ma come la sua forza fisica continua a crescere per molti anni dopo aver raggiunto l'età adulta, così, con ogni probabilità, cresceranno anche la sua forza mentale e la capacità di perseguire con fermezza i suoi obiettivi. Si può supporre che la crescita della forza di solito cessi all'età di trent'anni, ma in condizioni di vita favorevoli continui ancora per qualche anno. In tal caso, la forza fisica, mentale e morale permangono al massimo livello per un periodo abbastanza lungo e, con ogni probabilità, la forza mentale e morale non diminuisce prima dell'inizio del declino della sua forza fisica. Questo secondo gli odierni naturalisti che studiano l'organismo umano. A che età un uomo comincia a considerarsi, come forza mentale e morale, pienamente sviluppato? La vanità di solito lo induce a pensare di aver raggiunto questo livello prima di quanto sia vero; ma la stragrande maggioranza delle persone che gli adulti considerano giovani è comunque incline a seguire l'esempio degli adulti, e i quindicenni sono di solito inclini a copiare i parenti e gli amici più grandi. Quindi, sappiamo tutti con certezza che lo sviluppo della maggior parte delle persone, anche di quelle abbastanza vicine all'età adulta, è determinato dalle qualità della vecchia generazione. Proprio come facevano durante l'infanzia, ora con il raggiungimento della piena forza fisica, si sforzano di diventare come i loro anziani, e quindi non è necessaria alcuna coercizione per far sì che i ragazzi e le ragazze si sviluppino esattamente nel modo in cui vogliono gli anziani; essi stessi sentono un forte impulso d'imitazione. Qui ciò che conta non è la coercizione, ma un'assistenza benevola per aiutarli a realizzare ciò che loro stessi desiderano. Non ostacolate i bambini nel diventare saggi e onesti: è questa la richiesta fondamentale della pedagogia contemporanea. Aiutate il loro sviluppo il più possibile, aggiunge, ma sappiate che un'assistenza inadeguata sarà meno dannosa della coercizione. Se non si è in grado d'influenzarli in altro modo che con la coercizione, sarebbe meglio per loro fare a meno della vostra assistenza. Citiamo il principio fondamentale della pedagogia perché è ancora molto diffusa la consuetudine di paragonare ai bambini i popoli stranieri non istruiti e le classi inferiori della propria nazione, e da ciò dedurre il diritto delle nazioni istruite d'apportare con la forza cambiamenti nella modalità di vita dei popoli incivili assoggettati, e il diritto delle classi dirigenti istruite del paese a fare lo stesso con il modo di vita delle loro masse nazionali ignoranti. Questa deduzione è falsa se non altro perché il paragone tra gli adulti non istruiti e i bambini è una retorica che mette sullo stesso piano due categorie di esseri del tutto diverse. I selvaggi più rudi non sono bambini ma adulti, esattamente come noi. Ancor meno assomiglia ai bambini la gente comune delle nazioni civili.

Anche supponendo per un attimo che questa falsa deduzione sia corretta, non darebbe a nessuno,

neanche alle persone più istruite e benevole, il minimo diritto di cambiare con la forza quegli aspetti del modo di vita della gente comune o persino dei selvaggi, innalzati a giustificazione degli ordini tirannici. Supponiamo che siano bambini piccoli (ma non lattanti, perché portano il cibo con le proprie mani e lo masticano con i loro denti e non allattano al seno delle mogli dei loro istruiti tutori). Supponiamo d'essere il più affettuoso dei padri di questi fanciulli di certo non di due mesi, ma almeno di due anni. Che ne dite? La pedagogia consente a un padre di limitare più del necessario un bambino di due anni per proteggergli le braccia e le gambe, la fronte e gli occhi? Gli permette di costringere il bambino a non fare nulla che egli, il padre, non faccia, e a fare tutto quello che fa? Il padre mangia con coltello e forchetta; deve forse frustare il bambino di due anni se prende un pezzo di cibo con la mano? "Ma il bambino scotterebbe le sue povere piccole dita se prendesse un pezzo di carne arrosto". Lasciatelo fare; non sarà come una frustata. Coloro che amano paragonare i selvaggi e la gente comune ai bambini probabilmente ammetteranno che gli oggetti della loro tenera cura che arano la terra, allevano il bestiame, o almeno raccolgono bacche per il loro sostentamento, non abbiano meno di dieci anni di età. Molto bene, ma quali diritti ha un padre, per non parlare di un tutore, su di un bambino di dieci anni? Ha anche il diritto di costringerlo a imparare? La pedagogia dice: "No, se un bambino di dieci anni detesta le sue lezioni, non è colpa del bambino, ma dell'insegnante che ha ucciso il suo desiderio di conoscenza con i suoi metodi d'insegnamento errati o con il contenuto inadatto". In questo caso serve non la coercizione dell'allievo, ma la riqualificazione e rieducazione dell'insegnante. Invece d'essere un arido pedante, fatuo e severo, deve diventare un insegnante gentile e intelligente; deve scacciare dalla sua mente le concezioni rozze che soffocano il suo buon senso e acquisirne di razionali. Quando rispettasse queste richieste della scienza, il ragazzo imparerebbe con entusiasmo tutto ciò che l'insegnante, ora razionale e gentile, ritenesse necessario. Il potere coercitivo che gli adulti esercitano su un bambino di un anno si limita a impedirgli di fare del male a se stesso e agli altri. Ma ci sono diversi tipi di danno. Nel caso di misure coercitive per scongiurare il danno, è evidente che non serve a nulla evitare danni minori causando un danno maggiore. Per sua natura la coercizione è dannosa; irrita chi la subisce, ne vizia il carattere, ne suscita il risentimento e lo pone in conflitto contro chi lo limita. Pertanto, genitori ragionevoli, altri parenti adulti e insegnanti, ritengono lecito il ricorso a misure coercitive contro un bambino di dieci anni solo in alcuni dei casi più gravi di comportamento, a loro parere, autolesivo. Quando il danno non è molto grande, influenzano il ragazzo solo per mezzo di buoni consigli e creando condizioni che gli permettano d'abbandonare l'abitudine di fare del male. Ritengono giustamente che gli scherzi minori non pericolosi al ragazzo o ad altri, non debbano essere oggetto di minacce o punizioni. Pensano, lasciamo che la vita lo svezzi da questi scherzi, e si sforzano d'aiutarlo in ciò con i consigli, limitandosi a fornire al ragazzo forme migliori di svago. È indubbio che si verificano situazioni in cui il danno causato da ciò che è proibito sia maggiore di quello fatto dalla proibizione. In questi casi, le misure coercitive sono giustificate dalla ragione e sono prescritte dalla coscienza, con la riserva, ovviamente, che non siano più gravi o restrittive di quanto sia necessario al bene dei ragazzi a esse sottoposti. Supponiamo, per esempio, che l'insegnante sia responsabile di una banda di ragazzi che abbiano l'abitudine di combattere con bastoni e sassi. È suo dovere porre fine a questa forma di combattimento in cui vengono inflitte ferite a volte mortali. Ma s'intende questo tipo di cose quando s'impiegano misure coercitive contro la gente comune o i selvaggi considerati come il bambino verso cui l'insegnante ha il dovere d'impedirgli di farsi del male? No, tali argomentazioni non possono essere applicate a fatti del genere. In primo luogo, se s'intendessero fatti di questo tipo, non ci sarebbe nulla da discutere né da dimostrare; nessuno negherebbe il diritto di un governo di vietare le risse. In secondo luogo, quando si parla del divieto di rissa, questo divieto non deve applicarsi a

qualche particolare categoria di persone, ma a tutte le persone che s'azzuffano. Non importa quale sia il loro livello d'istruzione o la loro appartenenza di classe, occorre fermare la rissa. Solo un governo ha il diritto fermare una rissa? No, la coscienza di ogni uomo ragionevole gli impone il dovere di fermare, se può, ogni rissa a cui può assistere, e le leggi di ogni paese civile giustificano chi adempie a questo dovere dettato dalla sua coscienza. C'è forse bisogno di sostenere che anche un governo abbia il diritto di fermare le risse? In ogni Paese civile c'è una legge, approvata dal popolo, che non solo dà al governo questo diritto, ma gli impone di farlo. In ogni Paese civile il popolo chiede sempre che il governo faccia rispettare questa legge. E in ogni Paese civile, questa legge si applica ugualmente all'intera popolazione. Non esiste alcuna licenza o restrizione in materia di risse per qualsiasi classe di persone; nessuna licenza del genere dovrebbe essere concessa. In nessun Paese civile si discute su questo. Qual è, dunque, lo scopo d'assimilare la gente comune ai bambini e il governo all'insegnante di questi "allievi", che sono uomini robusti e vecchi dai capelli grigi, se chi paragona la gente comune ai bambini vuole solo dimostrare che un governo ha il diritto di porre fine alle risse tra la gente comune? Ovviamente chi ama paragonare la gente comune ai bambini non ha in mente il divieto di risse, ma qualcosa di completamente diverso. Vuole che le persone comuni vivano secondo i suoi capricci, vuole rimodellare le abitudini delle persone come meglio crede. Supponiamo che tutte le regole di vita della gente comune che egli non ama siano cattive e tutte le regole di vita che vuole sostituire siano di per sé buone; ma egli ama la coercizione, e sebbene parli nel linguaggio della società civile, è in fondo una persona prossima alle barbarie. In tutti i Paesi civili la massa della popolazione ha numerose cattive abitudini, ma tentare di sradicarle forzatamente significherebbe abituare le persone a regole di vita ancora peggiori, all'inganno, all'ipocrisia e alla disonestà. Le persone rinunciano alle cattive abitudini solo quando lo desiderano; ne acquisiscono di buone solo quando imparano che siano benefiche e trovino la possibilità d'assimilarle. Queste due condizioni contengono tutta l'essenza della questione: primo, che un uomo impari a conoscere ciò che è bene; secondo, che sia possibile assimilarlo. Non gli mancherà mai il desiderio di farlo. Non è nella sua natura non desiderare il bene, perché ciò non è nella natura di alcun essere vivente. È inutile chiedersi se gli esseri, che come l'uomo respirano attraverso polmoni e possiedono un sistema nervoso altamente sviluppato, desiderino il proprio bene. Esaminiamo i movimenti di un verme: anch'esso s'allontana da ciò che sente come negativo e si dirige verso ciò che percepisce come bene. L'attrazione per ciò che sembra il bene è una qualità naturale fondamentale di tutti gli esseri viventi. Se noi, persone istruite di una data nazione, desiderassimo fare del bene alla massa dei nostri connazionali che abbia delle abitudini per essa dannose, nostro dovere sarebbe fargli conoscere le buone abitudini e adoperarci per creare la possibilità d'assimilarle. È del tutto inutile ricorrere alla coercizione. Quando l'unico ostacolo alla sostituzione del bene al male è l'ignoranza di ciò che è bene, possiamo facilmente riuscire nel nostro intento di migliorare il vite dei nostri connazionali. Le verità che devono imparare non sono teoremi cervellotici di scienze particolari, ma le regole comuni della vita razionale, che possono essere apprese da ogni persona adulta, per quanto ignorante. La difficoltà non sta nello spiegare alla gente comune la nocività di ciò che è dannoso e l'utilità di ciò che è bene; le principali verità di questo tipo sono ben note alla vasta maggioranza di ogni nazione civile europea. Essa desidera abbandonare le sue cattive abitudini e adottarne di buone. Non lo mette in pratica solo perché non ha i mezzi per condurre quel modo di vita che considera buono e che vorrebbe adottare. Non ha bisogno di sermoni, ma dei mezzi con cui sostituire il bene al male. In tutte le nazione del mondo civile, è insignificante la minoranza che vuole vivere secondo regole che giustamente le persone istruite considerano cattive. Si compone di individui che la maggior parte della gente comune considera cattivi, proprio come la maggior parte delle persone istruite. Fatta eccezione

per queste poche persone moralmente malate, la gente comune e le persone colte desiderano comportarsi bene, e se si comportano male è solo perché le cattive circostanze della loro vita le costringono a farlo. Ne sono dolorosamente consapevoli e desiderano cambiare quelle circostanze per sfuggire alla cattiva condotta.

Dovere di chi vuole fare del bene alla propria nazione è aiutare la stragrande maggioranza delle persone di tutte le classi a realizzare questo desiderio. Qui è necessaria non la coercizione contro la gente comune o qualsiasi altra classe nella nazione, ma l'assistenza per realizzare il desiderio comune. Dovrebbe essere questo l'atteggiamento delle persone istruite verso la massa dei loro connazionali. E va detto che, già da tempo, tutti i governi degli Stati civili hanno aderito a questi saggi concetti. I governi di tutti gli Stati europei, senza eccezione, hanno abbandonato da tempo il metodo barbaro di cambiare la vita nazionale con la forza. Persino il governo turco ha abbandonato i tentativi d'imporre benefici al suo popolo; anch'esso ormai sa che, lungi dal migliorare la vita della nazione che governa, le imposizioni non fanno che peggiorarla. Gli scienziati che spingono il governo di qualche paese civile a cambiare la vita della propria nazione con la forza sono meno illuminati dei governanti turchi. Che siamo francesi, tedeschi, russi, spagnoli, svedesi o greci, abbiamo il diritto di pensare che la nostra nazione sia meno ignorante di quella turca, quindi, abbiamo il diritto d'esigere dai nostri scienziati che non le neghino il rispetto che i pascià riconoscono alla nazione turca. Alcuni scienziati, che si vergognano di chiedere l'intervento forzato nella vita della propria nazione, non si vergognano di dire che è dovere del governo di una nazione civile imporre con la forza misure per migliorare i costumi di tribù straniere sottomesse e incivili. Il potere sulle terre straniere si acquisisce e si mantiene con la forza militare. Pertanto, la questione dei diritti dei governi delle nazioni civili sulle tribù incivili è uno dei casi in cui la ragione e la coscienza possono giustificare la conquista. Tutti questi casi rientrano nel concetto di autodifesa. Non c'è una sola nazione stanziale che segua usanze tali da rendere necessario il tentativo di conquista da parte di un'altra nazione come misura di autodifesa. Ogni nazione stanziale persegue un modo di vivere pacifico e si procura i suoi mezzi di sussistenza con un lavoro onesto e pacifico. I conflitti militari tra nazioni stanziali non sono dovuti alle regole fondamentali della loro vita, ma solo a incomprensioni o a scoppi di passione. Se una nazione stanziale è così superiore a un'altra da poterla sottomettere, allora è ovvio che è abbastanza forte da respingere gli attacchi di quella nazione. Quindi la conquista di una nazione stanziale non può mai essere considerata un mezzo necessario di autodifesa per la nazione conquistatrice. Gli interessi di ogni nazione stabile richiedono la pace. Se la nazione più forte agisce con giustizia nei confronti del suo vicino stanziale più debole, raramente sarà attaccata da esso. Un attacco della parte debole deve fallire a causa della superiore forza della parte in difesa. Se, dopo aver respinto l'attacco, la parte forte conclude la pace a condizioni giuste, se non approfitta della sua vittoria, la parte vinta perderà il desiderio di riprendere le ostilità per molto tempo a venire. Pertanto, la nazione più forte è sempre in posizione d'organizzare le sue relazioni con il vicino più debole in modo tale che abbiano un carattere essenzialmente pacifico. La conquista di una nazione stabile è sempre una violazione della giustizia, e ciò non può mai essere benefico per la vittima di tale violazione. Così, non essendo mai una misura necessaria di autodifesa per la nazione conquistatrice, la conquista di una nazione stanziale non può mai essere giustificata. I rapporti tra nazioni stanziali e nomadi sono un'altra cosa. Possono essere tali da rendere necessaria, a una nazione stabile, la sottomissione di una tribù nomade vicina come misura di autodifesa. Alcuni nomadi sono pacifici; la loro sottomissione non può mai essere necessaria; ma per molti nomadi, il loro modo di vivere è depredare i loro vicini. La sottomissione di tali nomadi può diventare una necessità, e sarebbe giustificata dalla ragione e dalla coscienza. La questione è, tuttavia, se i conquistatori civilizzati abbiano il diritto di costringere i nomadi conquistati a

cambiare le loro abitudini. Sì, è necessario per raggiungere lo scopo che giustifichi la conquista, cioè porre fine ai saccheggi. I selvaggi conquistati si dedicano al saccheggio. Il conquistatore non solo ha il diritto di porvi fine, ma è suo dovere farlo. A che scopo mettere fine ai saccheggi? Per migliorare la morale dei selvaggi? No. La loro morale può essere migliorata (e spesso lo è) a seguito della cessazione delle razzie; ma il motivo che ne impone la soppressione è la protezione della nazione civile e non le considerazioni sul benessere dei selvaggi predatori. I conquistatori civili devono proteggere il loro lavoro pacifico; è, quindi, dovere del loro governo porre fine al saccheggio perpetrato dai selvaggi conquistati. Che questo sia vantaggioso o meno per i selvaggi non fa differenza. Potrebbe essere utile per loro, ma non è fatto a loro vantaggio; viene fatto a vantaggio dei conquistatori. Il governo della nazione civile cattura e punisce i rapinatori e i ladri della propria nazionalità nel proprio paese. Perché lo fa? A beneficio dei rapinatori e dei ladri? No, lo fa per proteggere le persone pacifiche e oneste del Paese; la popolazione ritiene necessario che i rapinatori e i ladri siano catturati e puniti, e impone questo dovere al governo. Fino a tempi recenti, anche tra le nazioni avanzate, la funzione dei governi in relazione ai ladri e ai desideri della società su questi, si limitava alla cattura e alla loro punizione. Oggi la società illuminata ritiene necessario migliorare le regole di vita dei rapinatori e dei ladri catturati e puniti. I governi delle nazioni civili si sforzano di realizzare quest'idea saggia e benevola delle classi istruite, e se viene fatto nel modo giusto molti rapinatori e ladri che subiscono la punizione diventano onesti e operosi. Ma come si ottiene questo risultato? Le autorità carcerarie alleggeriscono la sorte dei prigionieri, forniscono loro un lavoro redditizio e uno svago razionale durante il periodo detentivo e, se si ravvedono, esso viene ridotto. Quindi, come vengono riformate queste persone? Non con la forza e la punizione severa, ma con la gentilezza e la cura, che ne mitigano la punizione e stimolano in loro una disposizione verso le buone regole di vita. La privazione della libertà di per sé irrita le persone, le corrompe, sviluppa in loro inclinazioni basse e malvagie; la punizione più dura della semplice detenzione ha un effetto ancora peggiore. Allo stesso modo, quando il governo della nazione civile privasse una tribù predatrice della sua indipendenza per liberare il proprio paese dalle sue incursioni predatorie, potrebbe prendere misure per far conoscere ai selvaggi soggiogati un modo di vita migliore e fornire loro i mezzi per perseguirlo; questa non sarebbe violenza, ma benevolenza. Se venisse fatto nel modo giusto, le abitudini dei selvaggi migliorerebbero e i conquistatori potrebbero, man mano, allentare il loro potere sui vinti. Questa politica generosa contribuirebbe notevolmente a migliorare la vita dei popoli soggiogati. Così, quando una tribù conquistata traesse vantaggio dall'essere conquistata, i buoni risultati si otterrebbero non con la forza, ma con la dolcezza e l'attenuazione della forza.

Per quanto riguarda le persone dei nostri tempi, è noto che la forza corrompe, mentre un trattamento gentile e benevolo migliora le loro qualità morali. Era così anche in passato? Le scienze naturali ci dicono che è sempre stato così non solo nella vita dell'uomo, ma ancora prima, nella vita dei suoi antenati. La branca della zoologia che studia la vita mentale e morale degli esseri a sangue caldo ha dimostrato che tutte le loro classi, famiglie e specie, senza eccezione, sono irritate e moralmente corrotte quando sottoposte alla forza, e che benevolenza, gentilezza e cura ne migliorano le qualità morali. Quando si studiano le leggi della vita umana non c'è bisogno d'ampliare l'ambito della questione oltre la sfera degli esseri a sangue caldo. Inoltre, non credo che sia stato raccolto materiale per chiarire le forme e le leggi della vita morale di alcuni vertebrati a sangue freddo o della maggior parte degli invertebrati. Per quanto riguarda gli esseri a sangue caldo, invece, le scienze naturali hanno pienamente rivelato il deterioramento delle qualità morali a seguito di qualsiasi tipo di crudeltà o costrizione e il loro miglioramento in conseguenza del trattamento gentile, come legge generale della vita. Che cosa dobbiamo pensare, quindi, della solidità delle numerose prove storiche che ci

vengono propinate per dimostrare come la forza abbia migliorato le abitudini dei selvaggi soggiogati dalle nazioni civili? Esattamente quello che pensiamo sulla verità di altre storie e argomentazioni che contraddicono le leggi della natura. Lo storico che conosca le leggi della natura umana non può dubitare della fantasia di storie di questo tipo. Il suo compito è spiegarne l'origine, trovare la fonte degli errori o i motivi delle deliberate menzogne che le hanno generate.

* * *

È ormai riconosciuto che tutti gli esseri viventi, in grado di percepire le impressioni prodotte dagli oggetti esterni e di provare dolore o piacere, si sforzano d'adattare le circostanze della vita ai loro bisogni per occuparvi una posizione la più piacevole, e d'imparare, con quest'obiettivo, il più possibile su queste circostanze. Per quanto riguarda tutti quegli esseri i cui organi dell'udito e della vista sono costruiti più o meno come i nostri, cioè tutti i mammiferi, è risaputo che, oltre al desiderio d'imparare il più possibile sulle circostanze della loro vita con lo scopo pratico di migliorare il soddisfacimento dei loro bisogni, hanno anche un desiderio di conoscenza teorica. Si divertono a guardare determinati oggetti e ascoltare determinati suoni solo perché dà loro piacere, a prescindere dal guadagno in senso materiale del termine. Ora che la zoologia ha stabilito questi fatti in relazione a tutti i mammiferi, è impossibile negare che l'uomo abbia un desiderio innato di migliorare le proprie condizioni di vita e di conoscenza. Queste qualità, che non si possono perdere finché il sistema nervoso continua a funzionare in modo sano, sono le prime due forze fondamentali che promuovono il progresso. Esistono esseri viventi che sono nemici della propria specie. E' quanto si dice dei ragni. Ma tra esseri che, secondo la classificazione zoologica, appartengono ai rami superiori della classe dei mammiferi, non c'è una sola specie che rientri nella categoria degli esseri nemici della propria specie. Anzi, tutti ne sono benevolmente disposti. Alcuni conducono una vita solitaria, i lupi, per esempio; ma questa è solo una necessità imposta dalla difficoltà a procurarsi il cibo, proprio come i cacciatori si tengono distanti in quei luoghi in cui la selvaggina scarseggia. È noto che, quando possibile, i lupi si uniscono in piccole comunità; amano stare insieme. Quegli esseri che per la forma dei denti e per la struttura dello stomaco s'avvicinano all'uomo più del lupo, e che si nutrono esclusivamente o principalmente di cibo vegetale, vivono in comunità. Non c'è bisogno di dibattere sull'affetto sessuale. Tutti sanno che nei rami più elevati dei mammiferi questo è molto forte; e poiché è noto che il leone e la leonessa si amano teneramente, che la tigre esce a procurare il cibo per la sua compagna che allatta i piccoli, è assurdo dubitare che il sentimento sessuale tra umani disponga maschio e femminile alla reciproca benevolenza. Tra i mammiferi l'amore materno per i figli è fortemente sviluppato. Se questo sentimento fosse assente, non potrebbe sopravvivere alcuna singola specie, poiché i piccoli di ciascuna dipendono per un lungo periodo dalla madre che li allatta. In ogni specie di mammiferi la madre ama fortemente i suoi piccoli per tutto il periodo in cui dipendono dalle sue cure. Pertanto, non c'è alcun dubbio che la madre umana abbia un amore naturale e ardente per i suoi figli, e che questo amore duri per gli anni in cui il bambino non è in grado di procurarsi cibo e difendersi dai nemici. Si tratta di un lungo periodo. E' dubbio se, anche nei luoghi più favorevoli per quanto riguarda l'approvvigionamento di cibo e la sicurezza dai nemici, un bambino di cinque anni possa sopravvivere senza le cure dei genitori. Parlando in generale, il periodo di cura materna per i bambini dura più di cinque anni; ma anche se prendessimo questo periodo evidentemente troppo breve, bisognerebbe ammettere che sia più che sufficiente affinché madre e figlio acquisiscano l'abitudine a vivere insieme. Oggi si dice che la famiglia non sia stata la forma originaria del modo di vivere degli uomini, che un tempo vivevano in grandi gruppi promiscui privi di relazioni permanenti tra i singoli. Non c'è bisogno

d'approfondire se questa teoria sia corretta o meno nella forma in cui viene solitamente esposta. Anche se ammettessimo che, all'inizio, uomini e donne conviventi non conoscessero altri legami se non quelli prevalenti in un branco di antilopi, questo non intacca minimamente la nostra concezione di quali forze debbano essere considerate promotrici di progresso nella vita umana. Ammettiamo che una donna che avesse dato alla luce un bambino non stringesse con esso legami più forti rispetto a tutte le altre donne della stessa comunità tribale. Facciamo un'ipotesi del genere, anche se contraddice un dato di fatto nella vita di tutti i mammiferi - una mucca riconosce il suo vitello e ama nutrirlo con il proprio latte, e lo stesso vale per tutti i mammiferi - ma nonostante ciò, supponiamo che ci sia stato un tempo in cui una donna non sapesse quale dei figli del gruppo tribale avesse partorito, o comunque non considerasse suo dovere allattare il bambino, né lo desiderasse. Tuttavia, i bambini non sarebbero sopravvissuti se non fossero stati allattati. E poiché la specie umana non è scomparsa, ciò dimostra che i neonati di quei tempi venivano allattati da alcune donne, madri o no, e che un gruppo di bambini di una data comunità tribale ricevevano le cure di un gruppo di donne in grado d'allattarli, crescendo in virtù della loro cura. Concediamo ai sostenitori di questa teoria tutto quanto desiderano; siamo pronti ad ammettere che gli esseri che avevano già un organismo umano fossero mentalmente e moralmente inferiori a una pecora, se solo si adducessero fatti che avvalorassero una tale ipotesi. Dobbiamo dire però che per questo sarebbe necessario alterare la fisiologia del sistema nervoso e provare che un essere con una forma del corpo simile a quella umana odierna avesse un cervello meno organizzato di quello di una pecora. Fino a quando ciò non sarà fatto, finché la fisiologia continuerà a dire ciò che dice oggi sulla correlazione tra il cervello umano e la forma del suo corpo, dobbiamo pensare, con essa, che quegli esseri umani fossero mentalmente superiori alle pecore. Si deve anche presumere che i figli di quegli esseri avessero bisogno anche di cure materne molto più a lungo degli agnelli, ed è fuori dubbio che a quei tempi, come oggi, l'esistenza del genere umano fosse condizionata dall'amore delle madri per i propri figli. Nonostante l'anatomia comparata, ipotizziamo anche che gli esseri con corpi a forma umana fossero un tempo in uno stadio di sviluppo mentale e morale da definirsi inferiore non solo a quello delle pecore, ma a tutti gli altri esseri a sangue caldo. Anche se le persone di quei tempi non avessero avuto alcun sentimento benevolo, vivevano comunque in una specie di gruppi, persino composti da una donna e dai suoi figli non autosufficienti. Supponiamo che la madre non amasse i suoi figli e che allattasse il suo neonato solo per l'istinto di alleviare il disagio causato dall'accumulo di latte nei suoi seni, e che alla fine dell'allattamento non avesse condiviso il suo cibo con il pargolo, ma lo scacciasse divorando il possibile, e che il bambino ne mangiasse solo gli avanzi. Ciò nonostante, i suoi figli vivevano con lei abbastanza lungo; vedevano cosa faceva, e anche se si fosse disinteressata all'insegnamento - benché non solo il cane e il gatto, ma anche la mucca insegna ai suoi piccoli - imparavano comunque da lei seguendone l'esempio.

Ma, ovviamente, non è stato così. Dal momento della comparsa sulla Terra di corpi a forma umana c'è stata una certa inclinazione alla reciproca benevolenza. Quest'inclinazione, indipendente dalle relazioni sessuali o di parentela, ha portato i maschi adulti a provare piacere nel parlare tra loro. Benché il linguaggio non fosse ancora umano, erano, comunque, in grado d'esprimere con i suoni delle loro voci almeno quei pensieri e sentimenti che i lupi, i cavalli o le pecore si esprimono l'un l'altro, ed erano in grado di spiegare questi suoni tramite alcuni gesti, come fanno tutti i mammiferi. Ma anche se non fossero stati in grado d'esprimere sentimenti e scambiarsi pensieri come fanno tutti gli esseri che respirano con i polmoni e hanno trachea e corde vocali, sia i maschi che le femmine trovavano comunque piacere nel sedersi insieme e guardarsi l'un l'altro. Il desiderio sessuale deve aver prodotto almeno la stessa simpatia reciproca che si crea tra le tigri maschio e femmina. I legami

tra madre e bambino, oltre a essere più duraturi, non erano meno teneri di quelli di una tigre, o una pecora, con i loro piccoli. Non è possibile che la madre non insegnasse al figlio, o che gli uomini non proteggessero donne e bambini dal pericolo. Il sentimento di benevolenza reciproca, esistito tra gli umani sin dalla loro comparsa, ha favorito l'innato sforzo di ciascuno di migliorare le proprie condizioni di vita e soddisfare il proprio desiderio di conoscenza. Per desiderio naturale i giovani seguivano l'esempio degli anziani; i bambini apprendevano e i giovani acquisivano esperienza osservando le azioni dei più esperti e assimilando le loro conoscenze pratiche. Questi desideri esistono in tutti i mammiferi; di conseguenza non c'è dubbio che siano tra gli attributi principali della natura umana fin dalla sua comparsa. Abbiamo, quindi, due categorie di forze che promuovono il miglioramento della vita umana. Una è lo sforzo dell'uomo di soddisfare pienamente i bisogni del suo organismo e il desiderio d'acquisire conoscenze indipendentemente dalla sua utilità pratica, solo perché prova piacere nel farlo; l'altra è costituita dai rapporti umani che nascono dalla reciproca benevolenza. Sono forme diverse di piacere e utilità che le persone traggono dal vivere nello stesso gruppo, e due forme più forti di reciproca benevolenza create non solo dai requisiti del sistema nervoso, come la reciproca disponibilità tra uomini o tra donne privi di legami parentali, ma appartengono alle cosiddette funzioni fisiologiche dell'organismo. Una di queste forme di buona volontà è il desiderio sessuale e l'amore tra un uomo e una donna che ne deriva. L'altra forma è l'amore materno e il desiderio dell'uomo di prendersi cura della donna con cui convive e dei figli che ha con lei. Queste forze operano anche tra gli altri mammiferi. Esaminando l'influenza che esercitano, dobbiamo ammettere che hanno determinato miglioramenti in quegli organismi che nelle loro forme attuali chiamiamo mammiferi. A causa di alcune specificità della storia dei suoi antenati, il cervello dell'uomo si è sviluppato a un livello non raggiunto da alcun altro essere con corpo di forma simile. Quali sono queste specificità storiche? Il loro carattere generale è chiaramente definito dalla nostra conoscenza della fisiologia. Per quanto riguarda i requisiti, possiamo fare delle supposizioni altamente probabili, ma è dubbio che siano stati trovati fatti storici che avvalorino l'autenticità delle parti della risposta con più chiarezza di quella fornita dalla fisiologia. Quest'ultima dimostra che le condizioni favorevoli abbiano determinato i miglioramenti degli organismi. Su questa base possiamo affermare con certezza che, se le facoltà mentali degli antenati dell'uomo si sono sviluppate a un livello superiore rispetto a quelle degli esseri al cui livello si trovavano un tempo, allora la loro storia dev'essere stata più favorevole al loro sviluppo organico della storia di quegli esseri rimasti al loro precedente livello comune. Questa è la verità fisiologica. Ma possiamo solo ipotizzare quali circostanze abbiano favorito lo sviluppo fisiologico degli antenati dell'uomo. E' molto probabile che per qualche fortunata circostanza, essi abbiano ottenuto una maggiore sicurezza contro i nemici rispetto agli altri esseri molto simili. Potrebbero essere migrati in un'altra regione più adatta alla vita pacifica, disponendo di numerosi luoghi di rifugio come le caverne in cui non potevano penetrare né serpenti velenosi né grandi animali predatori. Potrebbero essere migrati in un'estesa foresta libera da questi nemici, o dove c'erano numerosi alberi su cui era comodo e sicuro vivere. O forse il vantaggio del luogo dov'erano stati costretti a migrare era una maggiore abbondanza di buon cibo rispetto al posto in cui gli esseri erano restati, e che dopo di ciò iniziarono a rimanere indietro nello sviluppo mentale rispetto agli antenati dell'uomo costretti a migrare. Queste e altre ipotesi simili sono in accordo con le leggi dello sviluppo fisiologico e sono quindi probabili; quale sia in accordo con i fatti reali non siamo ancora in grado di dirlo per mancanza di informazioni. Ma in qualche modo, a causa dell'influenza di alcune circostanze favorevoli della loro vita, gli antenati dell'uomo hanno raggiunto un così alto grado di sviluppo mentale da diventare umani. È solo da questo periodo che la storia della loro vita dà origine a questioni non di carattere fisiologico generale, ma che riguardano specificamente la vita umana. Questi esseri erano mentalmente di gran

lunga superiori a tutte le specie di mammiferi che, per la loro forza fisica, erano, come loro, abbastanza al sicuro dai nemici. Ed è proprio la mentalità superiore che spiega tutto il successivo progresso della vita umana. Inutile dire che gli esseri la cui mentalità è incomparabilmente superiore a quella del bufalo, o del cammello, devono trovare enormemente più facile superare gli ostacoli al miglioramento della propria vita. Un bufalo non può escogitare modi per mettersi al sicuro dai grandi animali da preda o dai serpenti velenosi mentre dorme. Il selvaggio al più basso stadio dello sviluppo umano che conosciamo, sa come garantire la sua sicurezza durante il sonno, e vediamo che la più semplice di queste precauzioni avrebbe potuto essere facilmente presa da persone con un grado di sviluppo mentale anche inferiore a quello del più basso dei selvaggi odierni. Si dice, e con ogni probabilità è vero, che la capacità di raccogliere un pezzo di roccia, o una mazza, e di usarli contro un nemico, accrescesse la sicurezza delle persone, permettesse loro di migliorare le condizioni materiali di vita e, di conseguenza, d'acquisire facoltà mentali più sviluppate. Vediamo che il più intelligente degli altri mammiferi non ha acquisito l'arte di utilizzare abilmente questa modalità di difesa contro nemici potenti. Si dice che gli oranghi e i gorilla combattano bene con pietre o mazze, ma in questa valutazione il termine "bene" non è usato in confronto all'abilità dell'uomo in questa forma di difesa, ma solo rispetto al modo molto maldestro in cui un orso lancia zolle di terra contro un nemico. Se gli oranghi e i gorilla fossero stati in grado di combattere con le mazze con la stessa abilità dei selvaggi, avrebbero cacciato gli esseri umani fuori da quelle zone il cui clima è a loro adatto; e nel Borneo o nelle zone dell'Africa dove vivono non troveremmo un solo essere umano. Quest'espulsione sarebbe inesorabilmente avvenuta per impossessarsi dei frutti del suo lavoro agricolo. Anche in questo ci mancano informazioni positive su come, precisamente, persone in uno stadio di sviluppo inferiore a quello dei più rudi selvaggi di oggi siano giunte all'attuale livello di sviluppo mentale relativamente alto. Tutti gli scienziati seri hanno come regola fondamentale della spiegazione scientifica la legge della logica, secondo cui quando non c'è un'informazione diretta sull'origine di un certo fatto e questo si spiega con l'azione di forze che creano fatti analoghi davanti ai nostri occhi, non abbiamo il diritto di supporre che esso sia stato creato da altre forze, quindi dobbiamo considerarlo il risultato dell'azione delle forze che stanno creando gli stessi fatti. Sappiamo con certezza che gli organismi delle persone vengono migliorati dalle condizioni di vita favorevoli, che migliorano l'organizzazione cerebrale e a cascata le facoltà mentali dell'uomo, che il progresso morale e materiale è il risultato di un miglioramento delle facoltà mentali e morali. Queste informazioni precise sul corso del progresso odierno e delle epoche precedenti a noi ben note, sono sufficienti a spiegare il progresso della vita umana in quelle epoche di cui non abbiamo informazioni dirette. Prendiamo, a esempio, tre immensi miglioramenti nella vita umana: l'acquisizione dell'arte di usare il fuoco, di mantenerlo o accenderlo; l'addomesticamento degli animali; la scoperta dell'arte di dissodare la terra per coltivare i cereali. Per queste scoperte, così importanti per la vita umana, sono state necessarie alcune circostanze fortunate che le ha rese possibili. Oggi si ritiene che i popoli ignari dell'uso del fuoco vivessero non solo in luoghi in cui l'atmosfera era sufficientemente calda tutto l'anno, ma anche in luoghi con stagioni fredde. In tal caso, le tribù o i piccoli gruppi qui stanziati dovevano aver sofferto il freddo più di chi viveva vicino all'equatore. Ma possiamo supporre che l'arte di proteggersi dal freddo accendendo il fuoco sia stata scoperta dai popoli che soffrirono di più il freddo? No. Questa è giustamente considerata un'ipotesi fuori luogo. Anche le popolazioni prossime all'equatore avevano bisogno del fuoco. Persino vicino all'equatore le notti sono più fredde di quanto sia piacevole per le persone abituate a vivere in un'atmosfera molto calda. Il bisogno di riscaldarsi era così grande che l'arte d'accendere il fuoco doveva essere stato un prezioso miglioramento nella loro vita. Quindi la questione si spiega non dalla differenza dei benefici del fuoco per chi vive in climi diversi, ma solo dal

luogo in cui si sono verificati fatti che hanno permesso di scoprire i mezzi per mantenere e accendere il fuoco. Chi non abbia mangiato nulla per due giorni sarà lieto di mangiare qualsiasi cibo gli capiti; farà lo stesso chi non abbia mangiato per un solo giorno; l'uno ha più fame dell'altro, ma l'altro ha abbastanza fame da esser lieto di trovare cibo. Pertanto, è assurdo dire: "chi non mangia da due giorni è contento di poter mangiare". Limitare il contenuto dell'idea postulando la necessità di due giorni di fame distorce la verità fisiologica. Ci esprimeremmo correttamente solo se omettessimo questo postulato superfluo e dicessimo in generale: "gli affamati sono felici dell'opportunità di mangiare". Da quanto tempo un affamato non mangia - dodici, ventiquattro o quarantotto ore - non ha nulla a che fare con il caso. La differenza di tempo è importante in relazione ad altri problemi fisiologici, ma non rispetto a se un affamato sia felice di mangiare. Se un uomo fa la fame per due giorni di seguito spesso diventa fisicamente debole; le persone normalmente sane possono stare senza cibo per intervalli di dodici ore senza risentirne. E' vero che alla fine di un tale intervallo si perde una notevole forza fisica, ma l'organismo non è disturbato; può restare senza cibo per dodici ore al giorno per un anno e rimanere forte come prima. Invece la privazione di cibo per periodi regolari di quarantotto ore durante un intero anno indebolirà gli uomini più forti. Se applicassimo il concetto di differenza tra queste due forme di fame alla questione della capacità di trovare i mezzi per soddisfarla, dovremmo dire che: più sono lunghi i periodi tra il soddisfacimento della fame, meno l'affamato è capace di procurarsi cibo. Questo è ovvio, perché è fisicamente più debole ed è meno in grado di lavorare; se il cibo non provenisse dal lavoro ma dalla caccia o dalla raccolta di frutti selvatici, bacche e radici, allora sarebbe in grado di procurarselo meno di un uomo forte.

Applichiamo lo stesso argomento alla questione della scoperta del fuoco per proteggere il corpo dal freddo. Si ritiene che le circostanze che abbiano portato a questa scoperta siano stati casi d'incendio naturali. Un uomo ha visto un albero colpito da un fulmine prendere fuoco. L'albero ha continuato a bruciare anche dopo la tempesta e l'uomo nel frattempo si è ripreso dallo spavento. Avvicinatosi all'albero ardente, il suo corpo, raffreddato dalla tempesta, ha provato la piacevole sensazione del calore. Guardandosi intorno, ha visto che i rami ardenti che erano affondati nel terreno avevano acceso del legno secco che giaceva lì vicino, e così via. Questa è la storia legata a una serie di osservazioni che si concludono con la scoperta dei mezzi per conservare le braci ardenti sotto la cenere e per accendervi un nuovo fuoco. La storia non è assolutamente autentica, la scoperta potrebbe essere stata fatta in modo diverso, ma dev'essere considerata altamente probabile. Molto bene, proviamo ad accertare in che zona c'erano le maggiori opportunità di fare tali osservazioni. Il selvaggio vicino all'equatore vive all'aria aperta tutto l'anno. In una zona dove il selvaggio soffre molto il freddo cerca di trascorrere un consistente periodo dell'anno in qualche rifugio protetto dal vento. In questa parte dell'anno non è in grado di fare le osservazioni che, secondo la storia più probabile, hanno portato alla scoperta dell'arte d'accendere il fuoco. Le possibilità che l'arte d'usare il fuoco sia stata scoperta in luoghi lontani dall'equatore si riducono in proporzione al numero di giorni dell'anno non adatti a queste osservazioni, ed è quindi più probabile che sia stata scoperta da persone che vivessero in una zona ad alta temperatura permanente. Si dice giustamente che l'addomesticamento degli animali abbia segnato un grandissimo miglioramento nella vita dell'uomo. Esaminiamo, quindi, alcuni fatti precisi in proposito e cerchiamo d'accertare in quali circostanze questi fatti avrebbero potuto accadere. Cominciamo con l'addomesticamento dell'animale i cui discendenti sono gli attuali cani domestici europei. "Chi siano stati gli antenati di questi cani non è mai stato definitivamente accertato, ma non c'è dubbio che si trattasse di specie simili al lupo, allo sciacallo o al dingo di oggi. La domanda è: che carattere presumiamo possedesse questa razza di animali selvatici? Era più o meno ostile del lupo che è il più ostile all'uomo? Tutti concordano che dovesse essere meno ostile e

quindi lasciarsi nutrire e cedere alla gentilezza, e pertanto più facile da addomesticare. Pertanto, siamo tutti d'accordo sul fatto che il carattere relativamente mite dell'animale in grado di aiutare l'uomo nella sua caccia, proteggerlo da altri animali selvatici e proteggere la sua proprietà da altre persone, sia stata la circostanza che abbia facilitato quest'importante passo nel miglioramento della vita umana. Passiamo all'agricoltura. Dove ha avuto inizio, in un luogo dove c'erano piante selvatiche che producevano cereali adatti al cibo, o in un luogo dove non c'erano piante del genere? E che tipo di terreno avevano lavorato i primi agricoltori per la riproduzione artificiale di queste piante, terreno che sembrava fertile o poco fertile? Tutti riteniamo probabile che l'agricoltura sia nata in un luogo in cui molti dei cereali che, dopo essere stati migliorati dalla coltivazione, oggi sono frumento, orzo o segale, crescessero allo stato selvatico, e che per i primi esperimenti di coltivazione siano stati scelti appezzamenti di terreno simili a quelli su cui crescevano spontaneamente. Quindi, siamo tutti dell'opinione che la convenienza a fare i primi tentativi di riproduzione artificiale dei cereali dipendesse da circostanze che elevarono l'uomo dal modo di vita nomade a quello stanziale e agricolo. Le opinioni che abbiamo espresso probabilmente non sembreranno a tutti nuove. Ogni lettore dirà che le conosce da tempo, da quando s'interessa alle questioni sociali e legge libri seri. Abbiamo esposto soluzioni comunemente note e accettate dei problemi relativi all'inizio dell'uso del fuoco, dell'addomesticamento degli animali e della coltivazione del suolo proprio allo scopo di sottolineare ciò che tutti pensano delle circostanze che promuovono il progresso. Quando giudichiamo i successi della civiltà sulla base delle regole del buon senso e delle deduzioni dalla nostra esperienza quotidiana, troviamo che siano dovuti a fatti favorevoli alla vita umana. Quest'opinione ci viene dettata dalla ragione e dall'esperienza stessa.